POESIE

DI·

IPPOLITO NIEVO.

POESIE

DI

IPPOLITO NIEVO

SCELTE E PUBBLICATE

DA

RAFFAELLO BARBIERA

CON PROEMIO.

—

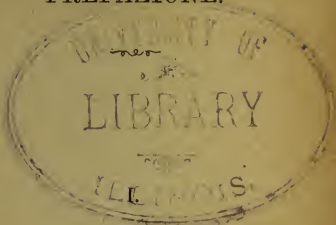
Seconda edizione.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1889.

PREFAZIONE.

« Se il tempo è galantuomo, le *Lucciole* d'Ippolito Nievo torneranno a scintillare e gli *Amori garibaldini* dello stesso caro poeta faranno riamare la poesia degli entusiasmi. »

Così dicevo tempo fa, esprimendo il desiderio che fossero ripubblicati i migliori versi del Nievo, dimenticati dai più; e rivoltomi all'uopo all'egregia famiglia Nievo a Mantova e alla casa editrice Le Monnier la quale già avea regalato all'Italia le meditabili *Confessioni d'un ottuagenario*, ricevevo da questa l'onorevole cómpito di approntare il volumetto che adesso vede la luce.

Mi parve un momento che da quel perfido mare Tirreno, ove miseramente e così giovane si spense, risorgesse il simpatico poeta mantovano, e colla sua aria battagliera, col suo amore per le cose belle, col suo mesto sorriso dicesse:

« Anche oggi potrei combattere; anche oggi potrei levare un canto di fede; anche oggi potrei ridere dolente di tante miserie. Lasciatemi rivivere! »

Ed ecco pertanto le sue più notevoli poesie, nelle quali sta l' essenza del suo spirito.

Il Nievo visse in un' epoca di penosa e squallida transazione: gli ardimenti del quarantotto parevano finiti per sempre: i miracoli del cinquantanove non parevano possibili, e solo per aria s' intravedea dalle pupille più intente qualche cosa che annunciava a una prossima risurrezione.

Il Nievo fu l' accorato poeta di tale epoca. Nelle sue *Lucciole* egli punge i pusilli e i dormenti, si lagna del silenzio di tomba che l' attornia, e con libero

sfogo preludia ai tempi novi, nella cui aurora egli doveva brillare ahimè! solo un momento.

. . . . Ignoti canti
Mugghiarmi odo nel cuor, qual di rubella
Possa che insorga a tenebrosa speme
E intollerante de' vigliacchi giorni
Ad altro si prepari ordine d'anni.

Così scriveva il Nievo: e la stessa forma un po' nebulosa, un po' apocalittica di questi versi accenna ai crepuscoli confusi di quel tempo. All'amico Arnaldo Fusinato, scriveva con maggior chiarezza, ma collo stesso intendimento:

I posteri otterran quello ch'io canto!

e soggiungeva sdegnoso:

Torcono il grugno e dicono: — « Deh quale
Strana superbia per sì scarso effetto!
Tanto scalpor per mezzo madrigale
O per qualche nebbioso apologhetto! »
— Arnaldo, essi non san che pietra e fango
Ergono al ciel le torri. Io li compiango!

L'umorismo nella lirica italiana fiorisce, a mio parere, con Ippolito Nievo. Parlo dell'umorismo vero, di quello ch'è sorriso e lagrima, non già della celia pura e semplice, non già della satira. L'umorismo è a mio giudizio l'elevazione del dolore, come la satira è l'elevazione della critica. Qual divario fra l'uno e l'altra! Qualche volta, ne' versi d'Ippolito Nievo, si sente il Giusti satirico, ma, nell'insieme delle sue liriche, c'è il Nievo, egli stesso, schietto sino alla crudezza, genuino colle sue finezze e originale nel suo umorismo. Anche il Giusti trae dallo *sdegno il mesto riso*, ma la mestizia ridente di cui egli parla, solo a rari lampi si palesa in lui che fa sibilare la frusta, di lui che è il critico più elevato, di lui che, in una parola, è satirico.

Si può dire ancora che l'umorismo è fiore nato dalle rovine; e si suppone sempre che qualche parte del cuore dell'umorista sia rovinata: che le illusioni siano spente, che le gioie siano memorie. Eppure l'umorismo d'Ippolito Nie-

vo è accompagnato dalla avvivatrice speranza giovanile; il suo umorismo non rassomiglia a nessun altro. Nessun umorista vero rassomiglia ad altro umorista, perchè il sorriso e la malinconia hanno sfumature infinite. L'umorismo del Nievo sgorga a stilla a stilla come sangue del giovane eppur forte suo cuore; è amaro ma non lascia amareggiati; vi senti la tristezza pel male d'oggi, ma anche la speranza pel bene di domani. Non t'irrita, ti eccita; ti fa vergognare, ma non ti avvilisce. Quel riso melanconico e sdegnoso è figlio non d'un cuore spostato o malato, come quello della maggior parte degli umoristi, ma d'un animo benchè dolente, ancor sano, e buono, che vuol renderci sani e buoni. Dolente era certo chi scriveva,

. . . . non io condanno
Lo spasso che prendea da mane a sera
Sulle mosche un tiranno:
Più illustre opra non merta e più severa
Quest'esilio nel fango.
— Pur le mosche compiango! —

Esilio nel fango! — Quest'amara parola « esilio » corre spesso sulle labbra del poeta. L' *Ultimo esilio* è la più importante lirica di lui, benchè qua e là, per dirla con una frase dantesca, la materia sia rimasta sorda alla volontà del poeta. La forma difatto (come in quasi tutte le liriche del Nievo) fa pensare allo smarrimento della lima, di cui parla con insolito scherzo il Leopardi, ricco possessore di magiche lime. Nell' *Ultimo esilio,* il poeta raffigura Dante il quale dopo sei secoli visita ancora il mondo, e più di tutto il cervello del mondo come oggi, con una frase fortunata di Vittor Hugo, si chiama ormai Parigi. Tu lo senti l'austero poeta che, congiunto all'ombra di Antonio Rosmini, inveisce addolorato contro la società moderna, nella quale non vede alcuna anima grande.

E singhiozzando: — Artefici,
Disse, qui veggo e macchine:
Ma un'anima perdio! chi me la mostra?
Pecore avanti!... un'anima

Chiedo: una sola!.... e l'iride
Inondi il cielo e la vittoria è vostra.

Dante qui è un fantasma poetico: chi vibra in questa lirica è il Nievo, il quale a volte si lascia cadere in braccio allo scetticismo, ma per risorgere più fidente, poi ch'egli in fondo crede a un roseo domani e, come lo prova la sua giovinezza spesa per l'indipendenza del paese, crede alla grandezza dell'olocausto.

Un'altra lirica, che pel contenuto lascierà impressione nel lettore, è l'*Iri del pianto*. È consacrata a un'attrice, e parla appunto d'un'attrice della quale svolge la vita psicologica.

L'attrice del Nievo ricorda il lido superbo di Genova, i tramonti della Sicilia, l'are infrante di Roma, i nidi misteriosi di Venezia, ha in mente cento splendide cose, ma non ricorda il bacio di sua madre. Non perde il coraggio, spera. Quando appare sulla scena per la prima volta, è vergognosa, e nel volto sente fitto lo sguardo del

popolo affollato. Comincia a recitare, e tutti l'acclamano subito come miracolo. Sulla scena, sostiene la lotta d'un finto amore, piange; e non sparse mai un pianto sì vero. Il volgo applaude frenetico, ed ella lagrima ancora. Pur, nel vedere un popolo che l'applaude quando ella infila il coturno parigino, un popolo che oblia per gli stranieri i propri migliori drammaturghi, l'Alfieri, il Goldoni, il Pellico.... si accende di sdegno e lancia parole di fuoco. Ella non respira sulla scena il fumo della vanità, ma sospira, si consuma. E non solo sulla scena si agita in quel modo, ma quando torna dal mentito giorno della rappresentazione teatrale al giorno vero, trova più serva e più abbietta la plebe sovrana, pronta allo sciocco plauso e ai fischi maligni; ed ella ne freme, e l'ira le snerva il cuore. S'innamora, ama e crede d'essere riamata. Il suo amante le scrive: Se a te io rassomigliassi, sarei la cosa più gentile; ed ella: — Io t'amo! io t'amo. — Ma l'amore è alato fanciullo

e vola via. Quell' uomo non ama più la povera attrice, perchè, già vinto dalla noja, vorrebbe assaporar solo la sensuale voluttà dell' amore e non è capace di librarsi, mercè l'amore, in una sfera più limpida e più alta. Ella dispera, invoca la Morte, e questa cala nell' orrida sua notte e le grida: soffri, ma splendi! — E splenderò, risponde la poveretta. Ma che cosa è la gloria? Desio dei pazzi, stupore dei deboli, sdegno dei grandi. O gloria! tu sei sole, ma le tue vampe non mi accendono. Ecco: io sono malata, i plausi cessano e tutti mi abbandonano!... tutti!... Quante lagrime ho versato! Scendi, o ultima lagrima, io muojo e alfine sorrido!

Pianto e splendore sono fratelli, scrive il Nievo, e l' *Iri del pianto* lo fa intendere. Nella protagonista di quel piccolo dramma intimo par di vedere una miniatura dell' *Adriana Lecouvreur* dello Scribe e del Legouvé; se nonchè il Nievo s'ispirò al vero, s' ispirò ai casi d' una di quelle attrici che sulle

scene italiane passarono a' suoi giorni come meteore.

Nelle liriche lasciate dal Nievo vedonsi parecchi accenni di poesia fortemente originale, prime linee di quadri che forse egli avrebbe dipinti se la vita gli fosse bastata. Nell' *Iri del pianto* volle racchiudere in una lirica la storia di un' anima. Qualche metro, il settenario, talora slabbra, per usare la frase efficace del Giusti; la frase qualche volta non è chiara, è intorbidita; ma l' intonazione è così giusta ed è così nova l' idea di affidare a una lirica tutta efficaci spezzature, quasi singulti, le voci di un cuore afflitto, che si perdona volentieri alla mancanza di raffinatezze di forma. Anche Felice Romani colla bella poesia *Il perdono* tentò il piccolo dramma intimo nella lirica ; ma la forma dell' antica canzone usata da lui è troppo simmetrica e lascia intravedere ciò che manca nel Nievo: il lungo studio.

II.

Ippolito Nievo si stacca dai moribondi romantici. Egli ama, ma non si abbandona come i romantici ai languori; non fa pubblica mostra, come molti di essi, del suo « povero cuore » del suo « cuore infranto » — non usa la loro fraseologia. Anche nell' espressione dell' amore si manifesta originale, vigoroso, disinvolto, nobile sopratutto. Ama, e quando si accorge di non essere corrisposto, celia con brio persino di sè stesso. Alla bellezza femminile chiede ispirazioni; e alla superba bellezza che, come dice, è favilla negli stessi eroi di amore insidioso, preferisce ingenuamente

> La venustà pudica
> D' un' ancelletta santa,

e vuole che l' amore sia ala che lo levi

in alto. E sempre all'alto mira quello spirito puro e forte:

> Ed io quando per l'erme
> Vette ansando mi levo,
> Scordo le carni inferme:
> D'un lontano m'imbevo
> Riverbero di Dio,
> E appuro l'amor mio.

Leggendo il Nievo, l'animo si spastoia dalle piccinerie della vita che duransi ogni giorno, e si affina, si nobilita; noi ci sentiamo pregni del suo spirito elevato, ci sentiamo aristocratici della vera aristocrazia, ch'è quella del sentimento alla quale ogni uomo, che senta degnamente di sè, dee aspirare. La poesia deve renderne più buoni, più squisiti gentiluomini, ci deve perfezionare, se essa è l'essenza del bello, se la generosità è il suo ideale, se l'entusiasmo del bene è il suo foco.

III.

Nel cogliere i profili umani, il Nievo è felicissimo. Lo provano i suoi *Bozzetti veneziani*, ne' quali ritrae la Venezia di parecchi anni fa. A chi non è veneziano o non conosce bene la strana « Eva dell' acque » come il Prati chiamò Venezia, sfuggiranno certe finezze del Nievo.

I *Bozzetti veneziani* sono satire ispirate da affetto per Venezia e dal desiderio di vederla risorgere: egli la batte perchè la ama.

Comincia col dipingere a brevi tocchi la piazza di San Marco, quell' incantevole sala colla sua gente floscia che passeggia su e giù pel lastricato di marmo lucido delle Procuratie, — *marmorei giri* egli li chiama — o posa nei caffè, e ciarla e ride, immemore dei trionfi degli avi e delle nuove umiliazioni. Quei

quattro cavalli di bronzo, opera di scalpello argolico, posti là, in alto, sulla basilica di San Marco, sdegnosi della fiacca età, si levassero almeno a volo trasportando seco le cupole dorate! Chi non invidia la libertà dei colombi e la loro reggia più bella d'ogni reggia, sospesa sui cornicioni dei palazzi, fra la terra, il cielo ed il mare? Il poeta si sofferma a notare due decrepiti nobilucci che lagnansi del mondo peggiorato; e alle statue di bronzo che coi loro martelli battono le ore sulla campana della torre dell'orologio dice: « come adesso ci paiono lunghe nell'ozio le ore! Accorciatele. Oh, volavano ben più rapide quando i giorni erano gravi di opere. » Anche il Nievo crede (ed è un errore) che proprio sulla scala famosa dei giganti nel palazzo ducale sia rotolata la testa di Marin Faliero, mentre il popolo fuggiva inorridito al truce spettacolo. Ora è silenzio su quella solenne scala marmorea, e dame e donzelle vi strisciano mollemente il piede.

Ed ecco la *calle*, la tortuosa bizzarra via, dove, non ostante le leggi fisiche delle stagioni, un calore soffocante da Senegal succede d'improvviso al gelo nordico. I frolli bellimbusti strappano una risata. Ma che serve, o prode nonno, che tu risusciti ne'nostri sogni perchè i posteri piccini si vergognino di sè? Che serve il postumo scalpore di fazioni vinte, di studi, di guerre? Credi che oggi non si provino minori fatiche sbadigliando pei caffè cittadini? Pure, soggiunge il poeta, non possiamo accusare lo scirocco della mollezza presente. Ai giorni dei Dandolo e dei Morosini l'atmosfera era diversa?

Con qual grazia maliziosa il Nievo dipinge il viaggiatore che viene da Marsiglia, duro, ignorante, e non sa distinguere Venezia dalla Mecca. — Quella « Riva degli Schiavoni » lambita dalla laguna azzurra, affollata di belle donne, di bei giovani, di bambini, è festosa. Si grida, si canta, si suona. La sera discende su tutta la folla gioconda, e il venditore d'arance accende un'umile

lanternetta; mentre Pulcinella da un casotto ambulante imprende le sue geste a cielo sereno. Ma si leva dal mare un nuvolone nemboso, soffia il vento e si spengono allora le lanterne e fuggono i cappelli e gli amori.

> E Pulcinella osserva
> La sgombra riva e dice:
> « Il tempo è il più felice
> Degl' improvvisator! »

Ah, è fino nella sua ironia Pulcinella! L' arguta maschera allude agl' improvvisi rivolgimenti politici possibili. Il buon popolo veneziano sentiva spesso simili allusioni e anche più coraggiose, più apertamente patriottiche, da Pulcinella, da Arlecchino, da Facanapa, amenissimo tipo quest' ultimo creato da un pover' uomo, di vero talento comico, certo Reccardini, il quale anche pe' suoi intenti liberali meriterebbe una menzione onorevole in una storia del teatro popolare.

Il bozzetto del Nievo intitolato *Il traghettante*, ci presenta il gondoliero vene-

ziano che colla sua burbera querimonia si lagna degli scemati guadagni. E non ha torto quel simpatico novo Caronte, che non tragitta più da una riva all' altra i cittadini, questi trovando più comodo passar il nuovo ponte di ferro sospeso fra le due rive. E il grosso burchio che solca tardo tardo il canale verde; — e le birrerie aperte in seguito all' invasione degli spavaldi ufficiali austriaci implacabili bevitori di birra, — e, nelle sere estive, il così detto « fresco » corso delle gondole pel maestoso Canal grande; — e il lido dal quale il mare si ritira sempre più — quel mare campo di vittorie ai veneziani antichi; — e l' antica, famosa festa notturna del Redentore nell' isola della Giudecca dopo la qual festa è costume dei Veneziani, sempre avidi di spettacoli, di recarsi in folla ad ammirare dal Lido la levata del sole sulle onde dell' Adriatico; — e quel tristo manicomio di San Servolo, là, in una isola solitaria, in mezzo alla laguna quieta, — e tante e tante altre singolarità di Venezia offrono al Nievo argomento d' os-

servazioni ironiche, di ricordi storici, di concise — talvolta troppo concise — descrizioni.

In un'umida e buia « calle » al balcone d'una casa, una rosea fresca fanciulla adesca un uccellino nella gabbia, e il poeta chiede come quel volto sia irradiato di tanta gaiezza in mezzo all'oscurità della stradicciuola malinconica. Anche i giardini pubblici, piantati per cenno di Napoleone I, dove ne' primi anni le piante stentano ad attecchire — e la mostra pubblica di quadri — e persino la gentile fioraia toscana da vari anni sparita dalla circolazione che sotto le Procuratie si vedeva offrire mazzolini di fiori ai forestieri.... sono trattati dal Nievo; ma sempre a punta di penna, brevemente.

Per le vie di Venezia si aggirava un giorno, un tipo curioso, un cantastorie, razza non spenta del tutto in riva alle lagune. Sior Tonin Bonagrazia era il suo nome, ed era uomo dalla inesauribile parlantina, adorno di anelli, di gingilli, di brio. Spacciava farmachi in-

fallibili a tutti, erbe salutari, consigli. Il popolo lo amava: non lo ama il Nievo, poichè le ciarle a lui non piacciono.

Nè il poeta risparmia gli strali quando parla di Milano. Quella ch' egli chiamò una volta « insubre regina » agli occhi suoi è una gabbia di scimmie, che imitano gli stranieri.... Ma la satira, chi non lo sa? esagera sempre.

IV.

Ippolito Nievo è mirabile più che altrove nell' idillio. Quel cuore pronto a gonfiarsi di sdegno, era pronto del pari a riposarsi nelle dolcezze tranquille dei campi. Altra qualità della natura del Nievo è appunto l' affezione alla campagna e a' campagnuoli. Il talento pittorico ch' egli possiede nel ritrarli, è raro. E un sentimento delicato lo guida a cogliere i sentimenti della vita dei campi. La freschezza dell' aria campestre circola, quasi, direi, ne' suoi versi:

vi vedi le albe placide; vi senti le sorgenti cristalline e chiacchierine, i colloqui degli uccelli, i canti rozzi dei pastori. Si può scrivere nulla di più grazioso dell' odicina *Le due bimbe?* Leggendola, si vola colla memoria alle due fanciulle di opposta indole, che vi vengono incontro nelle prime pagine delle *Confessioni di un ottuagenario.*

Se i miei concittadini non mi vogliono ascoltare, che m' importa? — egli esclama — io ripareró nella solitudine de' campi,

Solitudine dolce che m' invita
 A sfogliar i miei verdi anni pei campi
 Sul tappeto di qualche erta fiorita.
 Ove mai non avvien che un' orma io stampi
 Senza che Poesia semplice e bella
 Tosto non venga a folleggiar su quella.

Egli narra la storia, vera e patetica, di una contadina che perdona a chi la fa morire; la storia d' una vecchierella, chiamata la strega e temuta per questo dagli sciocchi, mentre è la buona

ispiratrice di chi si confida a lei. Racconta del sacrificio d' una ragazza che per non defraudare del proprio aiuto il fratellino orfano, rinuncia a nozze invidiate.

Quando il Nievo dipingeva tanti bei quadretti della campagna, non era ancor venuta l'arte de' moderni, che, con velato intento sociale, ci fanno assistere alle agonie penose dei martiri della gleba; il Nievo s' ispirava al vero e lo ritraeva delicatamente.

V.

Negli *Amori garibaldini*, ecco i gentili volontari, che per liberare il paese nativo volano allegri contro il pericolo, non dimentichi che all'amore di patria può sposarsi l'amore della bellezza femminile.

Eppure il Nievo, che partecipò alla spedizione gloriosa dei Mille, non era

ilare come tanti suoi compagni; bensì grave e meditabondo; si sarebbe detto ch' egli presentisse la morte!

Cesare Giuseppe Abba, uno dei Mille, da me richiesto, mi favorisce questi preziosi ricordi sul Nievo in Sicilia:

« Di Ippolito Nievo non posso dir altro che a vederlo si indovinava in lui un uomo superiore. Io l' ho amato appena lo ebbi veduto nella carrozza dell' Acerbi che era l' intendente della spedizione. Stavamo accampati al Pozzo di Renna, un giorno di pioggia. La carrozza era là in mezzo al campo; e, dal fondo di essa, quel giovane avvolto nel mantello guardava lontano nella gola dei monti per dove si aveva a passare volendo andare a Palermo. Lo riveggo sempre in quel momento, quando ripenso a lui. Aveva un occhio malinconico, qualcosa di diverso dagli altri uomini in tutta la persona. Io, fantasioso, allora immaginavo di lui che fosse chi sa quale straordinario essere, e non mi sbagliai. »

Nel presentare agl'Italiani una scelta dei canti del Nievo io credo di non far opera volgare. Fra tanti verseggiatori, lampeggi un poeta; fra tanti scettici da dozzina, fra tanti sfiaccolati, risorga un tipo di giovane insofferente di ozio e di servitù; d'un giovane animato da entusiasmi che sono la vita della vita. Eccovi un poeta che non ha maschera e la strappa agli altri. Affisiamoci in lui, perchè abbiamo bisogno di buoni ispiratori. Il suo tipo è geniale. La morte, e quella morte, in età così giovane dopo ch'egli aveva combattuto le battaglie dell'indipendenza col Garibaldi, l'ha illuminato di nova poesia. A soli ventinove anni, nel 1860, morì naufrago, morì come un infelice da leggenda e la morte ha reso più gentile il suo tipo, ha coronato di una mesta ghirlanda il suo capo.

Concludo con due notizie bibliografiche.

Le poesie, contenute in questo volumetto, sono scelte dalle *Lucciole* pubblicate a Milano coi tipi di Giu-

seppe Redaelli nel 1858 e dagli *Amori garibaldini* editi da Pietro Agnelli pure in Milano nel 1860.

Le *Lucciole* preludiano la lotta; gli *Amori garibaldini* la cantano.

Milano, Dicembre 1882.

RAFFAELLO BARBIERA.

LUCCIOLE.

ALLE MIE FIGLIE.

—

Lucciolette che ronzate
Pei crepuscoli ideali,
Care stelle forvïate
Da vostr' orbite immortali,
Forse ancor del ciel natio
Affaticavi il desio?

Io vi sciolgo l' ali al volo,
Lucciolette cattivelle;
Ite pur lambendo il suolo
Colle timide fiammelle,
Giacchè i cieli a voi contese
Legge improvvida e scortese.

Ai romiti casolari
Nel silenzio dei villaggi
Pei giardini solitari
Seminate i vostri raggi,
Fra le tenebre dei chiostri
Seminate i raggi vostri.

Pei tumulti delle feste
Melanconiche volate,
Sol palesi alle modeste
Ciglia, e all' alme addolorate,
Onde vengan esse poi
Meditando dietro a voi.

A chi stanco si risente
Dalla stolida allegria
Rischiarate santamente
L' annebbiata fantasia,
Perchè al cor gli venga e al viso
D' altro oprar più maschio riso.

Lucciolette, anco un momento,
Ed il pugno che vi accoglie
Vi darà libere al vento.
Vinto han già le vostre doglie
Il ritroso animo mio.
— Lucciolette, addio, addio!.... —

SOPRA DOMIZIANO E LE MOSCHE.

—

La vita è cosa grulla;
L' è una telaccia tutta a buchi e sghembi
Da farci dentro nulla,
E forse a stento tra gli sdruci e i lembi
N' esce quanto bisogna
Per coprir la vergogna.

Così canta il turchesco
Volgo dei saggi; e molti in refettorio
A svarïato desco;
Molti nei banchi ingordi o in dormitorio
Quel cencio col preterito
Trattan secondo il merito.

Balenò sì nel cuore
Di qualche anima grande altro pensiero,
Che la vita d' amore
Volle una prova ed un conato al vero;
Ma troppo è tal fatica
Di nostra età nimica.

Sicchè non io condanno
Lo spasso che prendea da mane a sera
Sulle mosche un tiranno:
Più illustre opra non merta o più severa
Quest' esilio nel fango.
— Pur le mosche compiango!... —

L' ULTIMO ESILIO.

—

I.

In capo a cinque secoli
Goduti al Purgatorio,
Dante volava al fin di sua speranza,
Quando il Signore un subito
Gli spirò desiderio
Di riveder la sua terrena stanza.

Già de' nostri miracoli
Giunto un sentor fuggevole
Era lassù ma non ci si credeva.
Dicean: « Poffar che crescano
Tutto d' un colpo in uomini
I nipotini lattimosi d' Eva? »

Cosi sopra una nuvola
Dolce fendendo l' aere
Quel benedetto Fiorentin discese.
Ma da ponente un zefiro,
Non so se avverso o prospero,
Svïollo un tratto dal natio paese.

Insomma, figuratevi,
Prese terra nell' India:
Fortuna ancora che intendea quel gergo!
Ma un Inglese eteroclito,
Spesato a fiutar l' aria,
Sul terzo passo gli si aggiunse a tergo.

Il qual, certo scambiandolo
Per un Pope scismatico,
Gli fu scorta al confin di Tartaria.
— « Ed io, » dicea l' ingenuo
Poeta « io che teologi
Credea gl' inglesi!?... Che teologia! »

— « Furbo quel bianco! » dissegli
Un Armenuccio carico
Della sua merce che veniagli a' panni.
« Per me varcai la Manica,
Nè Turchi mai mi occorsero
Che fosser Turchi come quei Britanni.

Fra noi, esempligrazia,
Se a virtù non appajasi
Ricchezza, premia almen l'ingegno e l'opra.
Ma là invece dal prossimo
A succhiellar il prossimo
Una legal baratteria s'adopra.

La quale chiamata essere
Gioco di borsa io giudico,
Appunto perchè tira al borsajolo.
Però pendagli, ninnoli,
E specchi a bazza vendono! »
Devotamente aggiunse il merciajolo.

Nè per ciò far si schivano
Da uccider bimbi e femmine
A dieci *pence* il giorno. » — « È un gran pec-
Sclamò il Toscano semplice. [cato! »
« Nossignore! è l'industria, »
Disse l'Armeno; « e io compro a buon mer-
[cato. »

-« Compri un delitto, e a spiccioli
Paghi uno sciupo d'anime! »
Gridò il Poeta. E l'altro: « Io poi non c'en-
— « Sian benedetti i Tartari, » [tro! »
Dante seguiva. « Infilzano
Almeno al fil di lancia, O fuori o dentro!

» Qui il coltello ha il suo manico;
Dirian quei di Camaldoli,
E d' impugnarlo ben mi riprometto. »
Sì bene infatti preselo,
Che mise il Chan in bilico
Per seguir lui di lasciar Maometto.

Ma sturbar per un gricciolo
Non volle Hegel e l' Asia,
Tanto più che venuto a ciò non era.
Onde inforcato un arabo
Destrier, che tolse a prestito,
Salpò via pel deserto a gran carriera.

E corri e corri, oceani
Di sabbia, e monti ed aride
Lande varcando in riva al mar fe' sosta.
Rimpetto all' atra Tauride
Era la piaggia, e giungere
Più opportun non poteva, a farlo apposta.

Fischio di palle e scoppio
Di mine! Oh eletta musica
Per l' orecchio viril d' un trecentista!
Però fu d' uopo un' anima
Che rotta al Purgatorio
Sostenesse in quel baratro la vista.

Ohimè, » pensava il memore
Prior de' Bianchi: i « posteri
Con quanto danno van copiando i nonni!
Questo da cinque secoli
Ottenner frutto?... Oh povere
Rime!... Oh speranze!... Oh mal perduti sonni! »

Allora (debbo io dirvelo?)
L' alma forte e tetragona,
Qual femminetta, si disciolse in pianto.
E questo mondo un' infima
Bolgia sotto a Lucifero
Parve al Signor dell' altissimo canto.

Forse; » fra sè rizzandosi
Aggiunse: « forse al peggio
Diedi di cozzo e il ben no 'l vidi unquanco. »
Ahi che in fronte a Bisanzio
Splendeva ancor la barbara
Mezzaluna!... Ei mirolla e si fe' bianco.

Onde al lucente Bosforo
Date le spalle, rapido
Lambendo il suolo come fatua vampa,
Giunse laddove Borea
Fra padiglion di nebbia
Simile a re co' suoi guerrier s' accampa.

Là, se non altro, un docile
Silenzio era, una putrida
Calma, nè la rompean chiassi di guerra;
Ma sol del vecchio Guttemberg
La ferrea prole e stridula
Che svaga i non felici ozii alla terra.

Dante raccolse un foglio
Storïato a mosaico,
E lesse e gli sembrò non aver letto.
Sicchè adocchiando un mistico
Vecchio impancato a scrivere
Del senso lo chiedea di quel sonetto.

Rispose: « In quell'esiguo
Naso i miei dotti effluvii
Imprigionar vorreste?... Mi credete
Forse un ciarlier da bettola,
O un pozzo dove ogni asino
Venga di maggio a levarsi la sete?

» Studiate, amico! » E a scrivere
Tornò. Nette di virgole
Giuro che a un fiato empì quattro facciate.
Disse il Poeta: « O sughero,
Sta' a galla! Al mio bel secolo
T' avrebber messo ad unger le spedate! »

Poi con paterno orgoglio
Il gran naso palpandosi
N' andò picchiando ed a quest' uscio e a quello,
E poeti e filosofi
Trovò, de' quali vogliono
Che a qualchedun facesse di cappello.

Ma chi se 'l vide?... un popolo
Confitto a far lunari
Di poco ajuta il Guelfo o il Ghibellino;
Che se quel tanto scrivere
Quadrò al poeta, dolsene
Poi tre tanti al guerrier di Campaldino.

« Deh! « mormorava; » a correre,
Come van zoppi gli uomini!
Come tardo il parlar fatti matura!
Ecco, dopo una frottola
Di seicent' anni, trovoli
Al punto ancor di San Bonaventura. »

— « Passate oltre l' Atlantico, »
Gli suggerì un politico:
« Vedrete diavolio di gambe e braccia! »
Il poeta arrendevole,
Come a cambiar di pagina,
Fece del mappamondo un voltafaccia.

Ma trovò che alla patria
Di Franklin, occupavano
Le formiche la piazza e i ragni il foro.
« Ohimè! » chiese a un Etiope
Accoccolato a suggere
L' ultima pipa: « dove son costoro?

— « A far razza coi canteri, »
Quegli rispose; « e giurano
Che diletto non v' ha fuori di quello. »
Infatti sedia, tavola
Non vide e stipo e armadio
Che non s' avesse intorno un capannello.

E dal legno con magico
Tocco evocar tentavano
Balli di spirti e sgorbii di versiere.
« Che il bosco, ov'io la traccia
Smarrii, » pensò ridendola,
« Sia stato il botteghin d' un rigattiere?

» Pover' a me, che soglio
Col capo nelle nuvole
Stare, andare, seder!... Dio mi dia scampo!
Pur quasi persuadomi
Che dei Tullii e dei Cesari
La natura perduto abbia lo stampo! »

— « *Pardon!* » strillò un minuscolo
Cicisbeo, che il monologo
Udito avea sbarcando allor sul molo.
« *Pardon!* questa è da eretico.
Se *Monsieur* vuol chiarirsene,
Corra a Parigi. » — E via partissi a volo.

« A Parigi?... Mal' aria. »
Dante pensava: « Garrula
Plebaglia di dottor fitta nel fango:
E in mente anco ho una disputa
Colà tenuta in pubblico,
Che a ripensarci di vergogna piango.

» Pur poco mal lo spendere
Quest' ultim' ora d' ozio
In una scorsa fra Rodano e Senna. »
In tal pensiero, i subiti
Vanni al desio discioglie,
E lieve tosto piucchè augel s' impenna.

In breve all' occhio saltagli
Un non so che più torbido
Quale in carta parria macchia d' inchiostro.
« Questo l' avrebbe ad essere,
Pensò, se non mi zoppica
L' antica geografia, Parigi nostro. »

II.

Calossi a piombo; e un sucido
Di monelli sbaraglio
Gli fu tosto dintorno in fischi, in risa.
Così il Poeta assiepano
Che procede gravissimo
Qual chi in basso cammina e all' alto avvisa.

Accorto alfin che al nobile
Togato aspetta e al lauro
Del crine il chiasso sempre più trasmoda,
Svoltò da un canto e a celebre
Sartor diè a ridipingere
La sua figura coi color di moda.

« Oh non sembro una scimmia?
Pensava, nei ridicoli
Panni sbuffando sul bastion più folto;
Ma veggiamo di patria
Qual è il solenne ufficio
Che tante barbe ha in quella sala accolto. »

Era un Caffè. — Qual granchio!
Pure sedette, e a prendere
S' accinse un thè, ma gli veniva male.
Poi stufo dei pettegoli
Che lì buffoneggiavano,
Si buttò a braccia tese in un giornale.

Ahi! le tre prime pagine
Davan sol ringhi e favole;
L' altra rimedi a malattie segrete.
« Questo, soggiunse, bastami:
Fin nel duol, dei magnanimi
Agone, a quanto pare onta or si miete. »

E di colà nel togliersi,
Quel verso risovvennegli:
Uscimmo quindi a riveder le stelle.
Che se qua e là gli piacquero
Le donne, pur dolevasi
Di non discerner putte da zitelle.

Così ronzando all' occhio,
Ecco sorgergli un tempio
Pien di romor, di canti e di bandiere.
E queste sventolavano
Rosse, turchine e candide,
E quei canti dicean — « Buondì, Messere!

» Buondì Messer Giangiacopo
Tu che credevi all' anima,
Perchè non darci or colla tua la baja?
Perchè col suo bisbetico
Ingegno enciclopedico
Non la rificchi a far l' orologiaja?

» Côrre or potresti un ciondolo,
E dir se dorme al Panteon
Tanto pensier quanto qui se ne palpa.
Ma se scultor l' elettrico
Oggi, e pittrice è l' ottica,
Non vien da ciò che tu fosti una talpa?

» E che l' uom dell' immemore
Madre natura è l' ultimo
Aborto, o il sogno d' un' idea più grande,
O del gran Nulla il limite,
O la sbattuta gocciola
D'un mar che fuor d' ogni confin si spande?

— « Uomo! un altro ripiglia.
Creator non artefice,
Non uomo più ma Dio, guarda il tuo regno!
Vedi al tuo cenno i cardini
Tremar del mondo, e fremere
Sue forze schiave del tiranno ingegno.

» Già il tuo superbo spirito
Cresce, trabocca e penetra
L'immane pietra, il gelido metallo,
Onde, intese ai miracoli
Folgoreggianti, sembrano
L' ore attardarsi nel sidereo ballo! »

- « Qui poco e troppo alternansi
Come i moti del pendolo, »
Disse il Poeta: « onde la voglia cresce.
Ma a quanto intesi, il tempio
È questo dei miracoli,
Nè omai la noja e il primo orror m' incre-
[sce. »

Doppio armeggio di gomiti
Gli aprì modesto un adito.
Entrò, guardò, vide, ascoltò, comprese.
Comprese in qual s' imbestia
Vil mercimonio l' anima
Per far al liscio corpicciuol le spese.

« E questo è tutto? » il misero
Vate dicea; « lo spirito
Così si svampa, e sè stesso cancella?
O Epicuro, o Pitagora,
Perchè le vostre candide
Leggi son volte a idolatria sì fella?

» Sempre la carne fracida
Rinnoverà sul mistico
Parente il furïal scempio di Lajo?
Veggo mostri Titanici
Ansii le gole ignivome
Roder i massi, e stritolar l' acciajo;

» Ma quell' idea, che pronuba
Fra terra e ciel libravasi,
Avvinta a lor quant' è mai serva e lassa!
Gl' immani ceppi strascica
Talor col piè fulmineo,
E spiritata al mar s' avventa e passa;

» Ma dove son gli altissimi
Voli e l' eteree cantiche?
Dove la luce che nei cor fu chiara?
Ahi che del ciel dimentica,
Qual mostrüoso rettile,
Solo le vie negre d' abisso impara. »

Tale parlando un torbido
Sguardo menò sul popolo
Che ammirando sfilava a randa a randa.
Sdegno ed orror l' indomito
Core stringean, ma vinselo
Pietade ancor dell' età miseranda.

E singhiozzando: — « Artefici, »
Disse, « qui veggo e macchine:
Ma un' anima, perdio, chi me la mostra?
Pecore, avanti!... un' anima
Chiedo: una sola!... e l' iride
Inondi il cielo e la vittoria è vostra! »

Nessun l' udiva; il lauro
Egli rïebbe, e l' ampia
Toga si svolse dall' omero al piede.
E via pel vuoto ergendosi
Divise in croce l' aria
Come chi benedice eppur non crede.

Ma reso alla purissima
Luce, un desio piegavalo
Pien di paura al tremulo Orïente.
— Oh invitto della patria
Amore!... O lieto, o misero,
Più dell' istessa speme ognor potente!

Sfiorato il niveo vertice
Dell' Alpi, una primizia
Godea pel ciel nel caro aere natio,
Quando a lui d' un filosofo
S' offerse il nudo spirito
Che dal Verban salia piangendo a Dio.

Si videro e, per l' intimo
Nesso ch' è tra gli spiriti,
Furon noti in amore al primo sguardo.
« O Maestro ! » quell' anima
Cominciò tutta in gemiti:
« Perchè a tuffarvi in Dio foste sì tardo? »

Rispose il sommo: « Placito
Superno in terra trassemi
Pria di sorger dal fuoco all'Alma Sfera.
Ma deggio 'l dir? l' incendio
Spirtal di cinque secoli
Dato ancor non m' avea guerra sì fiera. »

— « Fermate allora! » supplice
L' altro soggiunse; « a volgervi
Altrove il pianto mio vi persuada. »
Dante abbracciò in silenzio
L' afflitto spirto, e presero
Così confusi verso il ciel la strada.

Ma quando dai cerulei
Spazi la terra un atomo
Turbinato parea da sfera a sfera,
Quel di Fiorenza un ultimo
Sguardo pieno di lagrime
Le porse mormorando una preghiera.

E disse « O sempre misero
Superbo seme! O dubbio
Tremendo!... Eppur tal sei, tale sarai.
Anzi traligni e infurii
Or che il progresso inalberi
Sull' universo e mente e cor non hai!

» Ben io di cotal ciancia
Che ingemma il Dizionario
Farei presente alle infernali bolge! »
Riprese l' altro: « Il nocciolo
Forse a Dio solo è cognito.
Progresso c' è, ma fretta lo travolge. »

— « Forse!... » Dante risposegli.
« Ma ancor se in questo secolo
Speso avessi la mia vita mortale,
La Divina Commedia
Saria tutta da ridere,
Ed il trino suo regno uno spedale! »

IL MICINO.

—

Il micino,
Poverino,
Gli è un gattino
Di pel fino,
Che s' aita
Per far bella
Questa vita
Meschinella.

Tre giornate
Visse agiate
Sulle entrate
D' un abate:
Ma il padrone
S' ammalò,
E il ghiottone
Scantonò.

Sua dimora
Tenne allora
Con signora
Che sa ancora
Di due occhi
Troppo cari
Far gli sciocchi
Tributari.

Ma il micino
Capolino
Fe' al camino
Del vicino,
Poichè a un estro
Del vajuolo
L' occhio destro
Restò solo.

Quel musetto
Vezzosetto
Grande affetto
Destò in petto
D' un banchiere
Che il suo spasso
Suol avere
Dal Ribasso.

Ma un trattato
Risaldato
Ha lo stato
Più scrollato,
E il gattesco
Spigolistro
Balza al desco
D'un ministro.

Sordo e muto
Là vissuto
Ben pasciuto,
Coticuto,
Colla sorte
S'arrovella
D'aver corte
Le budella.

Pur nel mondo
Smilzo o tondo
Ogni pondo
Tocca il fondo.
Ond'ei giunto
Del morire
Sul mal punto
Finì a dire:

« Unto e agiato
Son campato,
Perchè ingrato
Sono stato! »
E raccolta
Tal sentenza
Fu da molta
Discendenza.

O che cuore
Pien d' amore!
Oh che fiore
Di candore!
Che il vangelo
Messo ha in vista
E lo zelo
Pagnottista!...

IN VINO VERITAS.

—

Spumi nei nappi il vino
E nei cervelli il brio,
Giacchè crudel destino — i giorni numera.
Contro il cristallo mio
Frema la vostra tazza:
Ogni altra vita è pazza. — In vino veritas

Pel mare dei bicchieri,
Anche alle bocche torte
Sui naufraghi pensieri — il riso naviga.
Là a sgangherate porte
L' anima fugge in traccia
Dell' allegra bonaccia. — In vino veritas!

Nel caldo estro rapita,
Essa così non pave
Le nubi della vita — e sogna in roseo.
Spente le ardenti lave,
Che faremmo noi tristi
Senza il Lacryma-Cristi? — In vino veritas!

Ecco novella un' onda
Di nettare carezza
La gola invereconda — e il dir mi imbroglia.
La Musa dell' ebbrezza
Sul tripode si drizza
E profetizza, e frizza! — In vino veritas!

Ma che miro?... Oltre il vetro
Dei calici si stende
Un nuovo mondo e tetro, — un' irta Australia.
Ahi, le beate tende
Là trapiantar fia d' uopo.
E dopo, amici?... e dopo?... — In vino veritas!

Là, pazïente ultrice
Sta la Ragione, e aspetta
Questa turba felice — indarno profuga,
Che dall' icaria vetta
Più misera procombe
A brancicar le tombe. — In vino veritas!

La nube variopinta
Che ne avvolgea la mente
Dal troppo ardor fu vinta — e piove in la
La gota pria ridente, [grim
Or dalle rughe offesa,
L' interno orror palesa. — In vino veritas!

Turpe ebbrezza, fugace
Come ogni uman riposo,
Neppur in te la pace — è più che tregua.
Il tirso pampinoso
Pel bacchico furore
Ci ricaccia al dolore. — In vino veritas!

Ha sette note il suono,
Sette color la luce,
E sette nel cor sono — arcani palpiti.
Chi nell' amor s' induce,
Mossi sei passi in alto,
Giunge al Leucadio salto. — In vino veritas

Chi baldo la speranza
Toglie all' aereo stallo,
E per la prima danza — a lei s' abbraccia,
L' atra al settimo ballo
Fidanzata del mondo
Trova che il preme a fondo. — In vino veritas

Sol chi feroce squarcia
La mal redata piaga,
E dell' urgente marcia — i nervi sguscia,
Sol esso il core appaga
Più in là dell' ore estreme
Di non caduca speme. — In vino veritas!

Lunge la tazza vile
Donde postuma scoppia
La verità che ostile — il senno rosica;
Lunge! per lei s' addoppia,
Non si disnoda il groppo:
Dirlo una volta è troppo! — In vino veritas!

LA NEBULOSA.

Già due mill'anni in fondo
Al ciel, dove di luce
S'agita informe un mondo
Che appena a noi traluce
Nella quïete bruna
Di notte senza luna,

Crebbe a splendor più certo
Una fievole stella,
Oasi in un deserto,
Povera navicella
Sorgente a colmo d'onda
In quel mar senza sponda.

Un vergine suo raggio
Mosse tremando il volo
Pel secolar vïaggio,
Qual da madre figliuolo
Dispiccasi talora
Che il primo passo ignora.

Le vaste onde materne
Dei lucidi elementi,
D'ombre profonde eterne
Varcò spazii silenti,
Esul da forza arcana
Volto a plaga lontana.

Gli strascichi lucenti
Passò delle comete;
Per zone trasparenti
Perennemente liete
Degli alternati soli
Seguì gl'immensi voli.

Aggiunse alfin la cima
Dell'aure nostre, e accorto
Del tiepidito clima,
Come chi vede il porto
In mar cupo che freme,
Tutto tremò di speme.

Pur con cresciuta lena
Pel taciturno rezzo,
Che alla notte serena
Crescea frescura e olezzo,
Del lungo esilio infido
Scese al bramato nido.

Da due mill' anni errante
Pel ciel l' etereo lume
Si mescolò un istante
Col Tiberino fiume.
Un guizzo diè d' orgoglio;
Poi morì di cordoglio.

LA GRAN MADRE.

L'antica madre quando all'ultim'ora
Conobbe esser venuta, e l'anima era
Impazïente di mutar dimora,
Alla figlia si volse in tal preghiera.

« O figlia, morte ogni mio duol divide
Dai servili timori e dallo scherno;
Già come sospirata alba m' arride
Del libero sepolcro il bujo eterno.

Deh! pel cotanto amor con cui ti venni
Tessendo di speranze alte la vita,
Per quante angoscie a tuo schermo sostenni,
Onde ora sono mortalmente attrita,

Serba al mio nome il venerando onore,
E abbracciata alla sacra ombra materna,
Come ad àncora fida, il tuo dolore
Con ogni studio di virtù governa.

Per le lagrime mie che furon molte,
Come tu sai, non far onta alla mesta
Larva, obblïando nelle gioje stolte
Che del lutto l'onor solo ti resta.

Di severe virtù, come di vezzi
Onnipotenti, il cor vigile adorna,
Che sol per esse quel che tanto apprezzi
Calmo poter nei vinti animi torna.

O figlia, figlia mia! vivi nel pianto
Pria che nel riso; e allo splendor del fas
Al suon dell'oro, alle malie del canto,
Pei sensi non aprir l'animo casto.

E quando l'esser tuo di sè composta
Senta quell'armonia che ha nome amore
Come a calice sacro il labbro accosta
Al labbro di colui che avrà il tuo cuore.

L'immagin mia non obblïar; ma sculta
Nell'alto cor la serba; indi secura
Cresca fidanza nella prole adulta
Di trar vendetta della mia sventura! » —

Com'ebbe detto ciò, le scarne braccia
Alla figliuola singhiozzando stese,
E la bocca premè sulla sua faccia
Finchè in breve il sospiro ultimo rese.

Sull'esanime corpo abbandonata,
Il bel viso stracciandosi e le chiome,
Stette la figlia, e la madre adorata
Chiamò ben dieci e dieci volte a nome.

Ed ella stessa di sua man compose
Il vestimento a quell'estinta cara,
E ghirlandato di pallide rose
Ne fidò il capo alla funerea bara.

Poi quand'uomo feral dagli impietrati
Occhi tolse per sempre il volto santo,
E il martello intonò dei misurati
Lugùbri colpi il sepolcral suo canto,

Mise uno strido, e delle man facendo
Forza alle orecchie, e traballando in giro
Al vuoto letto, sull'uscio tremendo
Giacque supina e le mancò il respiro.

Come suole, il dolor volse al delirio
La mente inferma, e per tre giorni stette
Vittima ignara fin del suo martirio;
Poi la ragione al suo loco sedette.

Il giovin sanguè ed il desio risorto
Di vita in lei solo dal duol sorpresa,
Furono al nerbo giovanil conforto
Da rintuzzar la non profonda offesa.

E come prima dal guancial fu sorta
E allo specchio ridotta, e quei le rese
Una sembianza macilenta e smorta,
Della prima beltà desio le prese.

Nello studio servil di sua freschezza
Tutta raccolta, con dïurna cura
Dal pensiero cacciava ogni tristezza
E la materna squallida figura.

Nè vede appena ravvivarsi i fiori
Della gota gentil, che tutta lieta,
Dei loro tardi e gracili colori
Incolpa quella sua stanza segreta.

E per le vie far mostra si consiglia
Delle venuste forme e del sorriso
Che fra le labbra sboccia, ed invermiglia
Colle sue rose il pallidetto viso.

Poi con obblio sacrilego del voto
Supremo della madre al turpe foco,
Che già di senno il cor le facea vôto,
Esca cercò nell' amoroso gioco.

Ora al gemmato disonor di fronte
Sfacciatamente vile alza la buffa;
In furïosi amor di febbre, d' onte
E di pianto fecondi il cuore attuffa.

E nelle tarde veglie e nelle danze
Fa larga pompa de le spalle ignude,
E fra sfibrati Adoni e illustri ganze
Ai disonesti ragionar prelude....

Povera madre! e tu che dalla sede
Alma del cielo rinnovarsi al mondo
Per opra di costei l' antica fede
Credevi, e il forte amore e verecondo!

eata ancor, se della fede eterna
Dell' anima lassù conscia, tu puoi
Negar il casto amplesso e la materna
Gloria a chi vil ripudia i dolor tuoi! —

L'ALLEGRA MORTE.

—

Lo spirito gentile
Mosse da Dio le penne
E in un garzon ne venne
A starsi umile.

Sceso dall' Alpi al mare
Povero pellegrino,
Credette oltre Appennino
In ciel tornare.

Quando venir sul vento
Un tuono udì di guerra,
E sorgere da terra
Un gran lamento.

Pianse lo spirto allora
Spogliando il mortal velo,
E sciolse l' ali al cielo,
E pianse ancora.

Ma l' angelo di morte
Le lagrime gli terse,
Indi del cielo aperse
A lui le porte.

« Guarda! » gli disse; e mise
Sul fatal libro il dito,
« Guarda onde sei fuggito! »
Ei lesse, e rise.

AD ALCUNI GIOVANI FILODRAMMATICI.[1]

—

Prodi garzoni, egregi
Diletti son, che con pietosa cura
La modesta sventura
Sanno a parte chiamar del dolce loro.
Perciò ribenedetti
Que' nobili diletti
Ci rimenano in cor doppio ristoro.

Nè a voi sorrise il fasto
Oltraggiator di splendidi banchetti,
Nè di notturne danze il molle incanto
Vietò l' animo casto
Dalla pietà delle miserie altrui.
Furo i tripudî sprone
Di virtüoso intento,
E all' onorato agone
Studio gentil di carità v' indusse,
O forti animo e buone.

[1] Alcuni filodrammatici rappresentarono una commedia francese a beneficio de' poveri; ed Eleonora era il nome della valente prima attrice.

Ma perchè mai vegg' io
In itala favella
Per italici attor riviver quella
Parigina Talìa che più ne offende?
Perchè nostrali affetti
E virtù cittadine or non ci apprende
Il dotto labbro vostro?
Vi sgomentite voi, voi pur nipoti
Di Goldoni e d' Alfieri,
Or che tanta di voti
Concordia e di pensieri,
E d' opre ferve sulle patrie arene
Ad instaurar le scene?

Un' altra volta rivedervi, e schietti
Interpreti di noi, de' consueti
Costumi e di concetti
Figli d' itala mente io non dispero.
E allora in te m' aspetto
Mirar effigïata, o Leonora,
Lei che a rifar l' abbietto
Seme Latin quaggiù s' attende ancora.
Donna potente e bella
Che virtù spira ed incrollabil fede
Negli atti, nel gestir, nella favella;
E un senno alto risiede
Nell' ampia fronte, ed un viril consiglio
Parla dal folgorante arco del ciglio.

Pur alle dotte prove ed a quel santo
Pensier che le suggella
Benedirà chiunque in sè comprenda
Tutta la varia umanità sorella.
E a voi tutti speranze
Preparano soavi i ben sudati
Giochi; siccome sono
Di fidanza argomento al pio colono
I verdi seminati.
Passa la mortal vita, o giovinetti,
Come scenico ludo
Di cui sentenzia il plauso. Ai Stigii fium
Scese il poeta, e d'ogni spirto ignudo
Giudice fu coi numi!

L' IRI DEL PIANTO.

—

AD UNA ATTRICE.

Anima bella, tra la gloria e il duolo
Errava un' altra bella anima un giorno,
Finchè l' ali protese e fu il suo volo
Senza ritorno.

Non pianger, no! La morte sua fu l' ora
Del dì men triste, in cui la fuggitiva
Luce sembrò di più celeste aurora
Farsi giuliva.

Solo pria di partir nelle terrene
Cose lo sguardo serenato affisse,
E al mal sofferto e allo sperato bene
Ribenedisse.

E quei pensier che le veniano al core
Dai ricordi pietosi acri, diversi,
Rincolorò di non terreno amore
In pochi versi.

Siccome un fior che rende al suol cortese
Una per una le caduche foglie,
Ella lagrima a lagrima ci apprese
Le arcane doglie.

Così, cantata la pietosa storia,
L'alma n'andò, la bella spoglia giacque,
Virgineo solco la seguì di gloria,
E tutto tacque.

I.

SOSPIRI.

Di Napoli il superbo
Lido ricordo, e i monti;
I Liguri tramonti
In cuore io serbo.

Sul Tebro dei Titàni
Le reggie e i templi infranti,
Sull'Adria degli amanti
I nidi arcani.

Le feste vidi, il riso
Dell'insubre Regina,
E della tosca Alcina
Il verde Eliso.

E cento ho in mente e cento
Grandi cose e leggiadre;
Ma il bacio della madre
Ahi non rammento!

II.

Sempre per sogni d'oro
Librato il pensier mio
Volgea dal mondo a Dio
Mai non posando in sè.
Facea gentil tesoro
D'ogni gentile affetto;
Facil prendea diletto
Della sua bianca fè.

Diceami poi tornando:
« Godi, o fanciulla, e spera;
Sei nube passeggiera
Che in alto sfumerà.
Sei rosa che sbocciando
Luce e rugiade accoglie,
E di sue sparte foglie
Il suol feconderà! »

III.

SDEGNI.

Apparvi sulla scena
Vergognosetta in volto :
Fitto del popol folto
Sentìa lo sguardo in me.
Ma dalle labbra appena
Si tolse il primo accento
Che un sùbito portento,
Nell' esser mio si fe.

Dai simulati lai
Vero dolor mi venne:
Aspra tenzon sostenne
Col finto amore il cor.
Piansi; nè pianto mai
Sparsi più vero e santo,
Plaudiva il volgo intanto,
Ed io piangeva ancor.

IV.

Oh qual di te disdegno
Popolo mio ti prese,
Che fai te stesso segno
A sacrileghe offese?
Qual d'idoli volgari
Culto brïaco impari?

Quando dell' Anglo Dante
Spirò il furor divino,
O calzò l' elegante
Coturno Parigino,
M' intendi tu, m' intendi
Che i tuoi Dii vilipendi?

Alfieri è un macellajo,
Metastasio un fiorajo,
Goldoni un freddurajo,
Pellico un parolajo,
Marenco un orpellajo,
Nota un burattinajo!

Ma tu chi sei?.... Semente
D' eroi non già; ma erede
Della turba demente,
Cui fu il truogolo fede,
Tempio il circo cruento,
E console un giumento.

V.

Non sulla scena il fumo
Di vanità respiro,
Ma lagrimo, sospiro
E mi consumo.

Nè alcuno in tali pene
Ch' ogni trïonfo accrebbe
Accolto crederebbe
Ogni mio bene.

Alle notturne fole
Quando mi toglie il giorno
E dal mentito torno
Al vero sole,

Veggo più stolta e serva
Questa che sprezza e ammira
Plebe dorata.... L'ira
Il cor mi snerva!

VI.

PALPITI.

Perchè se' nato appena,
O desietto, e vai
Pel cor ch'è tuo, lo sai,
Cercando ombra e mister?
Perchè sulla serena
Fronte non fai dimora?
De' rai non t'innamora
Il limpido piacer?

Deh, l'esser tuo mi svela
E spirami nel volto,
Mentre i consigli ascolto
Che il fido specchio dà.
Taci?... e svegliar dell'ira
Non temi la scintilla?
La fronte, la pupilla,
Vedi, divampan già!

Oh, della notte alfine
Veggo una larva sola
Che al lume non s'invola
Dell' albeggiante dì.
Biondo e dorato il crine
Le braccia giunte in croce
Con carezzevol voce.
In sogno mi rapì.

VII.

T' amo! dicea con tanta
Pietà che si riscosse
L' alma dal sonno e mosse
Sulle sue traccie invan.
T' amo! nel cor mi canta
Celestïal concento;
T' amo! ripeter sento
Da un foglio che ho tra man.

« Aver le tue sembianze,
» L' anima tua vorrei,
» E insiem gli affetti miei
» Le mie speranze.

« Sarei la più gentile
» Cosa da Dio creata.
» Non mammola sbocciata
» A verde aprile.

» Non alba che nel mare
» Mesce il divin colore,
» Non lampada che muore
» In sull' altare,

» Non d' arpa suon, non rosa
» Più di me allor saria
» Pudica, bella, pia,
» Dolce, amorosa. »

VIII.

AMORE.

La rosa, l' arpa e l' ara,
L' alba che al mar sorvola,
La pallida vïola
Ai mesti cara,

Immagini d' amore
Sono se il cor le intende,
Ed oltre i rai trascende
Il lor colore.

Sei tu la più gentile
Cosa da Dio creata;
Io son la meno ornata
E la più umile.

Pur, da gentil richiamo
Scossa, anche un' umil lira
In dolce eco sospira!
— Io t' amo, io t' amo! —

« Esul dal ciel natio
» L' etereo spirto andava
» E in terra sospirava
» Il sen di Dio:

» Quando scendeste voi
» Gemelli eterni, e stanza
» La gioja e la speranza
» Ebbero in noi.

» Addio, tu che nel cuore
» Del divietato eliso
» Ne ridipingi un riso,
» O Amore, o amore!

» Salve a te pur, che forte
» All' uman seme amica
» Ridai la patria antica,
» O Morte, o morte. »

L' estasi che ti svela
L' amor, dono di Dio,
Sull' orme al pensier mio
Nel ver t' inciela.

Ma se per fine a lui
La morte imponi o il cielo,
Quel ver d' un doppio velo
In te rabbuj.

L' amor del ciel s' appaga
Qual nuvola d' incenso
Cui strato d' aer men denso
Ottunde e svaga.

Finchè per vampe oneste
Di virtù intera e dia
Spirabil non gli fia
L' aura celeste.

« Or sì la tua serena
» Alma d' un soffio appura
» Questa che m' era oscura
» Ombra terrena.

» E par che a' tuoi divini
» Cenni il mio fral s' avvivi
» O che a raccorne vivi
» Il ciel s' inclini.

» Or amo! or nel futuro
» Nostro e del mondo io spero,
» Che d' infallibil vero
» Ho il cor sicuro.

» Chè se per l' alma Luce
» Corta d' amore è l' ala
» Pur a sublime scala
» Egli n' è duce. »

Se per tua man s' intinge
Nello splendor del bello
Il magico pennello,
È amor che pinge.

Se plebi dure o tarde
Col gesto, coll' accento
Io suscito e sgomento,
È amor che m' arde.

E tu vuoi far terrena
Questa divina cosa?
Vieni, se hai cor! ti sposa
Alla mia pena.

Se cuor non hai, non quello
Che puro ho in sen puoi tormi!
Cheti i tuoi sonni dormi,
O pittorello!

« Accender di terreno
» Impossibil desio
» Poteva forse Iddio
» Questo mio seno,

» Perchè non sazio mai
» Di sua giustizia a scherno
» Restassi esule eterno
» A eterni lai?

» Per l' aer un vago suono
» Narra che eroi vi furo:
» Però, te l' assicuro,
» Io eroe non sono.

» Nè per ventura intendo
» Le acerbe tue querele:
» — Sì vita io do alle tele,
» E a lor la prendo. »

Perchè, profano, all' arte
Di Raffaello vai
Chiedendo ciò che mai
Non potrà darte?

Perchè sulla sbiadita
Tela diffonder brami,
La tua che vita chiami,
E non è vita?

Da scialba mente speri
Raggio che eterno duri,
E tinta che infuturi
I tuoi pensieri?

Oh no! solo non muore
Nell' opre sue chi in petto
Cova un eterno affetto.
— Eterno è amore! —

A RAFFAELLO.

Certo, nel ciel vissuto
Lo spirto tuo, qui nacque
Ove membrar gli piacque
Il ciel perduto.

Onde all' amor tuo bello
Le immagini chiedesti,
E gloria e morte avesti,
O Raffaello!

Pure se te d' amore
La Fornarina uccise,
In cielo almen ti mise
E in alto onore.

Ma me quest' altra gioja
Nè eterno vuol nè morto.
E un sol mi dà conforto,
Un sol!... la noja!

IX.

DISPERAZIONE.

Ed or che vedova
Amor mi lascia
Tu, Morte, scioglimi
D' ogni altra ambascia.

Di sposa porgimi
Tu la corona:
Tu il primo ed ultimo
Bacio mi dona!

Su dunque! o perfida,
Perchè ristai?
Sol delle lagrime
Pietà non hai?

Sorda nell' orrida
Notte tu scendi
« Vivi! » gridandomi,
« Soffri, ma splendi! »

X.

GLORIA.

Crudo destin m' indici
Degna d' amor sorella.
Pur mesta umile stella
Io l' alme irraggierò.
Lo sprone dei felici,
L' obblio sarò dei mesti:
Poichè tu lo volesti
Sol di splendor vivrò.

Ma non chiegg' io la luce
Che folgorando abbaglia:
L' amor nella battaglia
Solo con me sarà.
L' amor che ai buoni è duce
Ch' è redentor degli empi,
Di sè fulgidi esempi
Nel viver mio darà.

E tale trasvolando
Per la mondana sfera
Qual nube passeggiera
In alto sfumerò.
Qual rosa che sbocciando
Luce e rugiada accoglie,
Delle mie sparte foglie
Il suol feconderò.

XI.

Gloria, fatal del genio
Pena, e desio dei folli.
Gloria, stupor dei molli,
Scherno dei forti cor,
Chi sei? quale di tenebre
O di splendor mistero
Vieta il tuo nudo vero
Al saggio indagator?

Luce di luce, aureola
Sei che da amor risplende;
Ma sola non accende
Quella tua vampa il sen.
Ora, perchè di plausi
M' insegue ovunque il suono?
— Della mia vita il dono
Premio non ha terren.

XII.

MORTE.

Sett' anni son ch' io moro;
E per barbari monti
Cercate a me ristoro
D' arie salubri e fonti?

Ristoro è a me le spoglie
Sentir fatte già lente
Di questa che si scioglie
Vogliosa alma dolente.

Ultimo a me terreno
Conforto è col desio
Rivolare al sereno
Cielo ed al suol natio.

Salvete, o gloriose
Rive sì meste e belle!
Di quai più vaghe cose
Vo in traccia oltre le stelle?

XIII.

Alfin del mio martirio
Pieno raccolsi il prezzo.
Prima corona e invidie,
Ora miseria e sprezzo!

Ma qual calcai le futili
Pompe e il livor del volgo,
Tale dal fango indomita
Ora per l' aer mi sciolgo.

Mi vietin tomba e lagrime!
Che al sacrifizio uguale
E al non mertato obbrobrio
Avrò premio immortale!

XIV.

Lagrimette mie romite
Qual novello ardir v' affida?
Siete tredici bandite
Dai beati orti d' Armida.
Come osate ai lieti e ai saggi
Far palesi i vostri raggi?

Lagrimette, a voi vicina
Sulla palpebra languente
Una mesta sorellina
Fu sospesa lungamente;
A seguirvi or l' assicura
Il desio d' ugual ventura.

Muojo alfine, alfin sorrido!
Tutte tredici già siete
Orfanelle senza nido;
Ma con voi quest' altra avrete,
Perchè il numero di Giuda
Fuor del cielo non vi chiuda

Tale ella scrisse la pietosa storia
Indi alla vita di lassù rinacque;
Virgineo solco la seguì di gloria
E tutto tacque.

Delle lagrime sue quaggiù rimaste
Io pur piangendo queste carte aspersi
Soavi come sono, umili, caste,
A te le offersi,

A te, regina del sentir, che vai
Spandendo una vital luce d'amore:
A te, grand'alma, che fratelli sai
Pianto e splendore!

LA SINFONIA DELLA « NORMA. »

—

Così si canta in ciel — tale ci inspira
Armonica bellezza in femminile
Sembianza, quando le profonde ciglia
Disdegno tien superbamente immote.
Ma dal muto pudor se repentino
Scoppio prorompe, pel turbato azzurro
Guizzano i lampi, quasi ira d' un Nume.
O prodigio dei suoni !... dall' eterna
Favella loro unica vita e uguale
Sull' anime poter le disparate
Immagini pigliando, si solleva
L' intelletto coi sensi, e tutte accoglie
Le discordi bellezze a somiglianza
Della vasta natura, e in un diletto

Confondendole, insieme l'infinito
Molteplice indovina esser dei numi.
Tace un silenzio: come di sepolcro
Dove di vivi eroi dorme un'invitta
Falange deprecando i tardi fati.
Ma tosto corre un brivido per l'ossa
Di quei dormenti, e fremono animate
Le Druidiche pietre, e incontro al sole
Vengono i morti a dimandar la vita.
Oh Gallia, oh Gallia antica! i figli, i tuoi
Figli guerrieri al sacro orror de' boschi
Convengono notturni, e brancicando
Van fra le quercie i sanguinosi altari!...
Mormora ancor da lunge il trionfale
Consolar canto a cui vicin risponde
Un quasi sotterraneo urto di spade,
E un minaccioso stringersi di destre.
Veglia la luna in cielo. — Oh Gallia, oh antic
Gallia! al pallente virginal tuo nume
Che a notte sorge sulle candid'alpe
Consacra un'ecatombe. — O morte, grida,
O libertà! Ferva la pugna; ovunque
S'incrocino le spade; sotto il peso
Dell'aste infranti sian gli scudi, e gli elmi
Schiacciati e le cervici, e il sangue scorra
A ritemprar le irrugginite daghe.
Escon Druidi barbuti e spumeggianti
Sacerdotesse a inaugurar la strage

Dalle grotte fatali; escon dai muti
Abituri gli eroi; l'antica Gallia
Pel tiranno strozzar sul proprio petto
Le gran braccia serrò; mentre l'ingorda
Deïtà d'Eso ne lambisce il sangue.

'al dei popoli l'ira, tempestosa
Procella, turba l'armonia servile
Di lunghe età; con fragor bieco irrompe
Nei languenti cadaveri la vita.
Come, rugghiando, di costretto fiume
Dagli argini straripa al letto antico
L'onda e la prima maestà riprende; —
Dopo la piena, il gretto uman bisogno
L'acque diverte, i rotti schermi afforza,
E, debellato dall'asciutta estate
Più che dal tardo oppositor, si volve
Mutolo il flutto fra i novelli ceppi.

Protendiamo l'orecchio! — Oh qual da terra
Sorge cupo lamento e qual risponde
Lamento la notturna aura?... non s'ode
Fin nel tumulto dei teatri un freddo
Ribrezzo venir via sulle canore
Onde? e stringerci l'anima un sospiro
Che dall'anima sorge, o da riposta
Cagion di duolo in quei piaceri infusa?

Ahi sì! mortali ad immortal desìo
Creati, scema noi gustiam la gioja
Di queste albe terrene: e talor viene
Di vagolanti spirti un mesto coro
A vendicar sui posteri l'obblio.
Mentre sul vasto piano, e dai virenti
Colli la pazïente alma natura
Aspetta il tardo sol che la consoli.

Così anche finto a scenico trastullo
Languidamente, o amici, il guerrier grid
Da quell'eroiche età giunge nei nostri
Tempi, poveri d'eco a tanto suono.
Se pur non si riscalda alla fornace
De' Siculi Vulcani alma che avvivi
Co' suoi concenti la sparute larve
E i già chiusi orizzonti a noi riveli.
Mutarsi allor sembra il teatro in negra
Guerra di selve, quando minacciando
Vengon per l'aria quelle fiere note.
Gemono i cuori, come sartie oppresse
Da vento impetuoso, il sangue batte
Le arterie, e forse più feroce imita
L'antica furia, come in egra mente
Passa più torvo il lemure notturno.
Simile a spade contrastanti, a grida
Di battaglieri, di feriti, a scalpito
Di cavalli, a preghiere, a moribondi

Gemiti il risonante ordin si mischia
Delle corde vocali: in fin che muore
A poco a poco il suon; tace l' antica
Armonica battaglia; il sogno fugge;
Mentre il funebre rogo incenerisce
La grandezza di Norma ed il peccato.

LE SCIMIE MILANESI.

Andate in collera?
Non c'è un perchè.
Siam tutti scimie
Da capo a piè.
L'ultime pagine
De'nostri annali
Han sol due rubriche
Originali.
Un tempio, un uomo:
Manzoni e il Duomo.

« Oh bella! » gridano:
« E il Panettone? »
— Cedi allo stomaco,
Mamma ragione!
Sì, è vero; il secolo
Più che alla mente,
Badando al sapido
Lavor del dente,
Tuffa la storia
Nella galloria.

Ma fin dell'epiche
Romane gole
Inetta scimia
Restò la prole,
Perchè se l'anima
Volta in cloaca,
Nell'impossibile
Gara s'indraca,
Più savia l'epa
Protesta e crepa.

Siam tutte scimie,
A' piè ronzanti
Di più ridicole
Scimie giganti.
Se uno spettacolo
Di scimie attrici
Fa urlar le scimie
Beffeggiatrici;
Di queste scaltre
Ridon mill' altre.

S' alza il sipario.
Rubizzo e tardo
S' avanza un piccolo
Rothschild lombardo.
Di *borse* e cacio
Piena la bocca,
Se un umil cedola
Firmar gli tocca,
Gli uncini ei spreca
Dell' ipoteca.

Chè se per Napoli
 D'una cambiale
 Lo preghi, rumina,
 Si sente male.
 Fosse per Bergamo
 O Gorgonzola
 Transeat!... Ma Napoli!
 Tanto non vola
 L'obeso inchiostro
 D'un Rothschild nostro.

Ma ben più volano
 I cervellini
 D'altri decrepiti
 Giovinettini.
 Impiastri d'uomini
 Fatti a Parigi
 D'unti e cosmetici;
 Se tu li pigi,
 Ogni lor succo
 Si scioglie in mucco.

Dell' anglosassone
Cipiglio impressi
Altri cavalcano
Che son gli stessi.
Proci e centauri,
Lontre o Leoni,
Per quanto mutino
I tacchi in sproni,
Sempre son sciocchi
Come tarocchi.

Largo a Don Ciondolo,
Al signor Duca
Che sotto i titoli
Piega la nuca.
Largo alle stupide
Nostre *Ninon;*
Largo alle idropiche
Dee del *bon-ton*.
Son tutte esimie
Scimie di scimie.

Scimie di scimie
Son tutte queste
Che ad altre scimie
Leccan le péste.
Scimmiotti acefali
Gonfi la pancia,
Che alle metropoli
D'Anglia e di Francia
Fan provinciale
La capitale.

Oh dove andarono
Quei vecchi stampi
Avvezzi a moversi
Dai fori ai campi
Dove son profughe
Le maschie idee?
In quali circola
Vene plebee
L'antico e sano
Sangue ambrosiano?

Tu, giovin popolo
Della platea,
Perchè non laceri
La vil livrea?
Perchè non liberi
Le patrie scene
Da quelle esotiche
Monche falene?
Di buffa in seria
Va la materia.

Tempo di ridere
Non è per noi,
Nè d'esser scimie
Neppur d'eroi.
Riconficchiamoci
Tali quai siamo
Nelle memorie
Del vecchio Adamo:
Di là zampilli
Forza ai pusilli.

Gli estranei popoli
Ci han superato?...
Nostro è l'obbrobrio,
Nostro il peccato!
Ma da quei popoli
Coi telescopi
La buffa patina
Non si ricopi.
Copiamo il vivo
Valore attivo.

Copiam la libera
Furia francese:
La testereccia
Prodezza inglese.
Il filosofico
Senno germano,
L'ardir titanico
Americano!
Ma poi, ma poi....
— Deh restiam noi! —

BOZZETTI VENEZIANI.

—

I.

PROLOGO.

Amore è un solo affetto;
Pure mutabil sempre
Cuoce in diverse tempre
L'eterno suo calor.
Move del pari a dolce
Lusinga e a tema il viso,
Il labbro a scherno e a riso,
A gioja e a duolo il cor.

Chè se crudel matrona
Devota al cicisbeo
Sdegna omaggio plebeo
D'un vate senza sal,
Soccórrela dei servi
L'ostacolo mendace
A dirmi ch'ella giace,
O è fuori sul canal.

II.

LA SATIRA.

« Stuonano in giovin labbro
Ironici cachinni
D'anguicrinite erinni
Orrendo pregio e vil. »
Stemprato in tal sentenza
Donna di piano ciglio
Nobil mi diè consiglio
Di smetter lo staffil.

E il cor promise, e il voto
Tenni, ma in capo a un mese
Lo sghigno mi riprese,
Nè possolo frenar.
Ah un pollice di naso
Anco non ben mi quadra:
Ma saria cosa ladra
Volermelo tagliar!

III.

LA PROMESSA.

O illustre Dama, reo
Sono d'amar la colpa
Onde un crudel mi spolpa
Doppio rimorso il cor.
Ma tal che tutto puote,
Che voti eterni ignora
Può del suo voto ancora
Sciogliere il peccator.

Giuro (nè sarà questo
D'aria sbattuta un suono)
Che così come sono
Le cose ritrarrò.
Rosei saran gl'inchiostri
D'oca le penne e il resto;
E ad ogni verso: Questo
È in grazia tua! dirò.

IV.

LA PIAZZA DI SAN MARCO.

Se dei marmorei giri
E dei posanti crocchi
Dolce ti pare agli occhi
La floscia venustà,
Se piaccionti all' aperta
Canti, risi, sollazzi,
E d' archi e di palazzi
Offesa maestà,

Vieni, o stranier, ti mesci
All' incantata festa,
E con te porta questa
Memoria di piacer.
Ma se una tal memoria
Grata ti torni mai,
Dove raccolta l' hai
Non dirlo al tuo pensier.

V.

AI CAVALLI DI BRONZO SULLA BASILICA DI SAN MARCO.

Forse ad inutil pompa
V' armò di lieve addome
E di volanti chiome
Argolico scalpel?
Animo, olà, stendete
Le muscolose forme;
Traetevi sull' orme
Le cupole pel ciel!

A immagin dei politici
L' altissima quadriga
Scolpita a eterna briga
Eternamente sta.
Perchè, povere bestie,
Non aggiogarle al coro?
— Forse lo sforzo loro
Miglior effetto avrà.

VI.

AI COLOMBI DELLA PIAZZA SAN MARCO.

L' italo vecchio sangue
Purissimo, o colombi,
Fluir dai vostri lombi
Soffre la fiacca età.
Beati voi cui dato
Da non avara mano
Il pane cotidiano
Lasciò la libertà.

Se il ben dell' intelletto
Vi niega la natura,
Di qual miglior ventura
Non seppevi appagar?
Qual reggia v' ha che oscuri
La vostra piccionaja,
E che più bella appaja
Fra terra, cielo e mar?

VII.

DOPO MEZZOGIORNO.

Ritinte, imperruccate
Con molta flemma e molta,
Sfilano alla lor volta
Due vizze antichità.
« Ohimè, » gorgoglia l' una,
« Fin le Procuratie
Non sembran più le mie
Di dodici anni fa! »

« Come peggiora il mondo! »
L' altra sfiatando biascia,
« Come l' estiva ambascia
S' aggreva dì per dì! »
Volea più dir; ma un dente,
Ch' ospite in bocca avea,
Le corse alla trachea;
Fe' punto ed inghiottì.

VIII.

GLI UOMINI DI BRONZO CHE BATTONO LE ORE SULLA TORRE DELL' OROLOGIO.

Ben vi fu amico il senno
Quando la prima volta
Voi vi levaste a scolta
Del sonno cittadin.
Allor dei pieni giorni
Fuggìa impensato il volo,
Se il vigile oriuolo
Non ne annunciava il fin.

Or non mi fate il broncio
Se tra gli inerti e i grulli
Vi trovo ben citrulli
Sì chiotti a restar lì.
Oh che, vi garba tanto
Batter la solfa al morto?
Almen faceste corto
Di dodici ore il dì,

IX.

SULLA SCALA DEI GIGANTI.

Qui lascia onde già doma
Fu la ducal cervice
Brandia giustizia ultrice
Di bieca libertà.
E intorno a lei del volgo
Nelle fuggenti spire
Inorridivan l'ire,
Stupiva la pietà.

Lavò la pioggia, il vento
Terse la pietra infame;
Or di donzelle e dame
Molle vi striscia il piè.
Ma al sorger della luna
O quando il giorno langue,
Ribolle ancora il sangue
Dove Falier cadè.

X.

LA *CALLE.*

O Fisica cisposa,
Che di bugie c' introni
Diverse le pigioni
Segnando al caldo, al gel,
Ecco a Venezia un chiasso,
Il più piccin dei chiassi,
Che scorna i tuoi compassi
E dà la berta al ciel.

Rival della Siberia
Allorchè fiocca o sventa
Un' Africa ei diventa
Al rinforzar del sol.
Tre volte il dì v' intasa
La gracil Musa mia.
Vorria cantar.... vorria....
Ma la tosse no 'l vuol!

XI.

QUADRUPEDI E BIPEDI.

Sull' ora che le rondini
Richiama al nido, il mogio
Leon dell' Orologio
Io contemplava un dì.
Quando scodato branco
Di frolli leoncini
Dai morbidi cuscini
Lo sguardo mio rapì.

Alato quello, e inetto
Al remigar dell' ali;
Scodati questi, ai quali
Daria la coda onor.
Se tutti son leoni
Nei baffi, nelle chiome,
Han di leoni il nome,
Di somarello il cor.

XII.

SUI CAFFÈ.

Che serve, o Nonno, bieco
Risuscitar nei sogni
Onde di sè vergogni
Il postero minor?
Che serve delle vinte
Parti, dei lunghi studi
E dei cruenti ludi
Il postumo scalpor?

Credi che se di gravi
Cure civil vicenda
Al cerebro tremenda
Guerra e ai nervi ti diè,
Or siano a minor briga
Dannate le mascelle,
Or che la vita imbelle
Sbadigliam pei caffè?

XIII.

ALLO SCIROCCO.

Spurio, figliuol dell' aria,
Circe dei sommi ingegni,
Distruggitor de' regni,
Padre del sonno e re;
Ben a ragion dell' Adria
I boccheggianti figli
Vanno tra due sbadigli
Maledicendo a te.

Ma come in terra Dandolo
Sconfisse e i Bisantini,
E come il Morosini
Ruppe gli Osmani in mar?
Ah, quel Scirocco è un nostro
Pecullïar nemico,
Che certo al tempo antico
Non osava fiatar!

XIV.

IL *TOURISTE.*

Vien duro da Marsiglia
Colla sua guida in tasca
Ed in Piazzetta casca
Illustre oltramontan.
Fiuta San Marco, sbircia
La Scala dei Giganti,
Compra un pajo di guanti,
Si sdraja da Florian.

Carezza un po' la morbida
Rivista de' due Mondi,
Guarda il *Corso dei fondi*,
Paga il cigarro e il the.
Reduce a bordo, parte
Squatrando una bistecca.
— Venezia dalla Mecca
Ei non distingue affè.

XV.

LA *RIVA DEGLI SCHIAVONI.*

Oh quanto amor di donne
E di leggiadri adoni!
Come di canti e suoni
L' aere festoso è pien!
Il venditor d' aranci
L' umil lanterna accende,
E Pulcinella imprende
Sue gesta a ciel seren.

Ma un nuvolon dal mare
Ecco montar si scerne:
Si spengon le lanterne,
Fuggon cappelli e amor.
E Pulcinella osserva
La sgombra riva e dice:
« Il tempo è il più felice
Degli improvvisator! »

XVI.

IL *TRAGHETTANTE.*

« Passate a stormi il nuovo
Ponte di ferro, o sciocchi!
Così con voi trabocchi
Il ponte e chi lo fe'!
Già nelle corse estive
Il provvido traghetto
L' ansia spegnea del petto,
Lena rendeva al piè.

E un soldo sbattezzato
Tornava nel taschino
Mutato in un zecchino
Di vispe novità.
Or non si snebbia mai
La vostra curva fronte;
Grulli, passate il ponte,
Grulli, tornate in qua! »

XVII.

IL BURCHIO
DENOMINATO *IL FURIOSO.*

O squallido Caronte,
Perchè sì tardo?.... come
L' onor d' un tanto nome
Non anima il timon.
E svergognando gli ozii
Delle supine antenne,
Serve non fa le penne
Del rapido aquilon?

Il Furïoso onusto
Di spazzature immonde
Dimenticò dell' onde
La corsa immensità?
— Venezia é ancor Venezia!
Rispondemi il ribaldo,
Ma non le monta il caldo
Come mill' anni fa!

XVIII.

IL BURCHIO
LA DIVINA PROVVIDENZA.

O Provvidenza, o nave
Tre volte avventurata,
O tanto sospirata
Diva d' ogni mortal!
Qual ne' tuoi fianchi ascosa
Merce grave di spene
Rimescolando viene
La feccia del canal?

« Son cenci, padron mio!
Dice quel dal timone;
Donde l' acqua e il pestone
Faranno carte uscir. »
— Carta! aggiunsi io — da farne
Banco-note, gazzette,
O ventole, o ricette,
O.... Dio, che volli dir!...

XIX.

LE BIRRERIE.

O Re Valpolicella,
Re paesano e brillo,
Dove del tuo zampillo
La Najade fuggì?
D' eretica bevanda
Sozzi fiutando i nappi,
Essa ai già gonfi grappi
Profuga maledì.

Onde s' ammuffa il tralcio,
E invan nella cervogia
La gioventù barbogia
Pesca l' avito ardir!
Invan! Vanno ogni giorno
Gli animi arditi e grandi
E i fiaschi venerandi
Senza eredi a morir!

XX.

IL FRESCO.

Lasciando senza chiusa
La strofa incominciata,
Mi levo alla chiamata
D' un soffio vespertin.
E perdo il lieve schifo
In mezzo alla laguna,
Dove per me la luna
Scioglie l' argenteo crin.

Il Canalazzo intanto
Di gondole s' arruffa:
La folla suda e sbuffa
Gridando i remator.
Non venticello fresco,
Non pace e poesia!
Bastano a tal genia
Pompa, chiasso e sudor.

XXI.

SUL LIDO.

O padre mar, coll'arte
S'intese la natura
Per far da te sicura
La rea consorte un dì.
Invan geloso sempre
Al tuo destin rilutti:
I desïosi flutti
Non moverai di qui.

Invan l'ampia bonaccia
L'adultera lusinga
Acciò un secondo stringa
Connubio espïator!
Già tu disperi e fuggi
L'immemore Sirena.
— Sorge l'asciutta arena
Simbol di spento amor. —

XXII.

LA SAGRA DEL REDENTORE.

Rive e *campielli* inonda
Il popolar contento;
Cento barchette e cento
Guizzano nel canal.
E delle appese faci
La variopinta luce
I navighier conduce
Al margine ospital.

Già popolosi gli orti
Sono di bande e deschi:
E amor godendo i freschi
Per scettro il tirso tien.
Tal dei trionfi antichi
La gioja al dì s' offria:
Notturna fantasia,
Ora sull' alba svien!

XXIII.

L' ALBA DELL' ADRIATICO.

Espero brilla; il mare
S' increspa lievemente.
Forse dell' alba ei sente
L' alito messaggier.
La prima luce appena
Col volo il crin s' asciuga
Che dei vapor va in fuga
Il gregge mattinier:

Essa il fuggente incalza
Per valli e piani e colli,
Di lui fecondi e molli
Fa l' erbe, i rami, i fior.
E il sol, presagio eterno,
Ridendo alfin pel cielo
Cinge con flammeo velo
La terra del dolor.

XXIV.

IL MANICOMIO DI SAN SERVOLO.

Voga pei lenti flutti,
O bruna gondoletta,
E all'eremo t'affretta
Che sorge da lontan.
Canti non odi e risa
Sonar per l'aere intorno?
Sì magico soggiorno
Tu cerchi altrove invan.

Quell' umil lido il flutto
Bacia più azzurro e mite,
Degli orti là fiorite
Sono le ajuole ognor.
Là dove i saggi a dura
Dannan prigion gli stolti,
Là solo ancor sui volti
Lice parlare al cor.

XXV.

A GOLDONI.

Gran dipintor del vero,
Perchè al fedel pennello
Sì frivolo modello
Il secol tuo recò?
Perchè non or sei vivo
Che il buffo a eroe s'atteggia,
E il mondo birboneggia
Che jer filosofò?

Ora che sciolta in piazza
Scambietta la commedia,
E sulle scene attedia
Sonnifera virtù?
Sciocco! che dissi?... e quale
Forza or di scherno avresti?
Tacer con noi dovresti
E pianger anche tu!

XXVI.

LA PATRIZIA.

Contro il marmoreo plinto
Premi l' intatto seno,
Il bel ciglio sereno
Fisa al cadente sol.
Perchè, nobil donzella,
Il tuo leggiadro aspetto
Di mille occhi al diletto
Concedersi non vuol?

Dimmi, perchè non sali
La gondola giuliva
Che alla frequente riva
Ti meni a trïonfar?
Perchè si fanno meste,
Poi tra le argentee stille
Lampeggian le pupille
Quando le volgi al mar?

XXVII.

« Chi il cor non indovina
Della sembianza mia,
Il labbro invan desia
Far vile e traditor.
Fuggo le feste inette,
Sdegno volgari omaggi,
Per me paure e oltraggi,
Altro non ha l'amor.

Forse l'eterno Iddio
Di fiammeggianti impronte
Non può un'altera fronte
Di donna folgorar?
Forse di un foco arcano
In fondo al sen non ardo?
Al ciel pregando io guardo
Guardo sperando al mar! »

XXVIII.

Eppur sì dolce e buona,
Eppur sei bella tanto,
Sì cara al riso, al canto,
Sì amabile al parlar;
Che le canore ciancie
Sol con lo sguardo ammuti,
E in un sospiro muti
Il plauso popolar.

Perchè col forte aspetto
In questi servi ignavi
Delle virtù degli avi
Non desti invidia almen?
Ecco, già il mar si schiude;
Ecco, di vele è pieno:
È Morosini, è Zeno,
È Dandolo che vien!

XXIX.

« Oh se di rosei sogni
L'afflitta anima mia
Godesse!... almen potria
Far mutolo il dolor!
Potria sperar dal foco
D'un solo cor scintille
Ch'egual incendio a mille
Destassero nel cor.

Potria la rediviva
Sognar gloria d'un giorno,
E il trïonfal ritorno
Di Dandolo e di Zen.
Io guardo sempre al mare,
Guardo per l'aer bruno,
Guardo nel ciel!... Nessuno
Veggo!... Nessuno vien! »

XXX.

AI BAGNI.

« Amico, sui marini
Lidi sì freschi e gaj
A ravvivar n' andai
La smorta gioventù.
Nè mai come all' estive
Veglie, al teatro, al ballo
Il lucido cristallo
Sì lusinghier mi fu.

Ma dalla breve ebbrezza
Reduce al queto lare,
Lasciai sul limitare
Quel sogno di piacer.
Tornan le rose al volto,
Tornano i gigli al seno;
Non torna il bel sereno
De' giovani pensier. »

XXXI.

PIÙ ALTO.

Reduce al queto lare,
Perchè con vacue ciance
Contristi delle guance
Il ravvivato fior?
Di fanciullesche brame
Il cor perchè rimordi?
Di flaccidi ricordi
Perchè ti pasci ognor?

Dall' alma giovinezza
Sol colui mai non fugge
Che come l' ape sugge
Dalle memorie il mèl.
Piangi de' tuoi verd' anni
Il bel seren fuggito?
Non ergesi infinito
Oltre le nubi il ciel?

XXXII.

LA POPOLANA.

In buja umida calle
Rosea fanciulla e fresca
Spesso al balcone adesca
L'alato prigionier.
E il passegger che tanto
Lieta e gentil la mira
Dall'anima sospira
Un candido pensier.

« Donde quel volto ottenne
L'allegra leggiadria?
La luce per qual via
Ai rai le balenò?
Chi lavorò la perla
Nell'ispide conchiglie?
Di candide giunchiglie
Chi il rio più scuro ornò? »

XXXIII.

LA PESCATRICE.

« Suggi, o bambino, suggi
Dal petto mio la vita:
Dio non me l' ha largita
Che per donarla a te.
Dormi; o bambino, dormi;
Nelle fastose sale,
Più tepido guanciale
Di questo sen non è.

Lunge pel mare intanto
L' occhio sospeso io mando
Ov' ei ne va pescando
Sul fragil navicel.
Ove l' azzurro flutto
A chi guardando pensa
Sola una cosa immensa
Par coll' azzurro ciel. »

XXXIV.

IL PONTE DEI SOSPIRI.

Sull'annottar, la gondola
D'un giovin damo accoglie
La giovinetta moglie
D'amico cavalier.
E in cerca del teatro
Lo smemorato remo
Si perde nell'estremo
Più bujo del sestier.

La giovinetta, avvezza
Già all'amorosa giostra,
Fa virtüosa mostra
Di sdegno e di pudor.
Ma al Ponte dei Sospiri
Un sospiretto emise
Dal niveo sen: sorrise
Il grato vincitor.

XXXV.

I GIARDINI.

Quale desio malnato
Sempre quaggiù ne mena
Dove sull' arsa arena
L'ombra attecchir non vuol?
O poetin, vorresti
Con questo verde aspetto
Persüadermi affetto
Al tuo campestre suol?

T' inganni, o semplicetta!
Così del sole un lume,
Così del mare un fiume,
Così del bosco un pin,
Così di bella madre
Sembran l'immago i mostri
Come dei campi nostri
Codesto tuo Giardin. —

XXXVI.

LA CHIOZZOTTA.

Sul burchio del suo Beppe
Venne a veder San Marco,
Nè mai più fido al carco
Fu sguardo di nocchier.
Ma al sospirato approdo
La sponda non arriva,
Che già la bella a riva
Balza con piè leggier.

Per ammirar venuta
Piazze, palazzi e chiese,
Cupido l'occhio intese
E gli occhi altrui scoprì.
Tanto di ciò fu paga
Che di null'altro seppe;
Finì col dire a Beppe:
— Schiavo! io rimango qui! —

XXXVII.

IL NOBILUOMO.

Chiedea sbattendo il ventolo
Decrepito coniglio
Che nel Maggior Consiglio
Votò l'ultimo sì:
— Perchè, mammina fresca
Sempre tra i bimbi stai,
E sciupi in nanne, in lai
Il fiore de' tuoi dì? —

Rispose la gentile:
— Fra lor cercando vado
L'arte onde grado a grado
Uomini li farò. —
E il lercio vecchio: — A un
Farli usavamo noi!
— Sì, ma simili a voi! —
La donna rimbeccò.

XXXVIII.

SIOR TONIN BONAGRAZIA (CANTASTORIE).

Negli orti d'Academo
Nel Portico e nel prato
Del vago Peripato
Atene cinguettò.
Sicchè alle greche plebi
Di servitù foriero
Umore battagliero
Di ciarle s'innestò.

Qui d'un brioso empirico
Il cicaleccio ameno
Facile tenne in freno
Il senno popolar.
Or morto lui, chi resta?
Lieve gli sia la fossa,
Ma non così ch'ei possa
Giammai risuscitar!

XXXIX.

I FORESTIERI.

D'arcigni e fulvi Inglesi
Un autorevol branco
Cui fa stecchiti il bianco
Settemplice collar,
Un saltellante stormo
Di Francesini arzilli
Che move di gingilli
Un vario tintinnar,

D' albini e di mulatti
Un ibrido miscuglio
Ecco gli eroi che in luglio
Ci pestano sui piè.
Rincasa appena agosto
I gotici lor baffi,
Che di stampati schiaffi
Ci rendono mercè.

XL.

IL GONDOLIERE.

— Menami un poco al fresco
Alla Giudecca o al Lido, —
Dicea Rosetta al fido
Burlevol gondolier.
— Non sai quanto m'aggiunga
Di te desio novello,
Molle vederti e snello
Sul remo tuo cader.

— Anima mia, — rispose
Maliziïoso il damo:
— Il cielo sa s'io t'amo,
Se cerco il tuo piacer:
Ma troppo le padrone
M' appreser, che in amore
Il far da rematore
È un scipido mestier. —

XLI.

LA BAUTTA.

Di negro volto armata
Deridi invan gli inermi:
Fonde cerati schermi
Chiuso di sole ardor.
La lieve orma, i freschi anni
La voce, il brio dinota,
Nell' occhio il roseo nuota
Sogno del primo amor.

Colei d' un riso a un tratto
I timpani mi sega,
E con voce di strega
Mi figge immoto al suol.
— Amanti, sposi, figli
Ebbi, vajuolo e lue:
Ho sessant' anni, due
Cauterii, un dente sol! —

XLII.

IL VEGLIONE.

Sul naso agli Illustrissimi,
Braveggia Pulcinella:
Rosaura la scarsella
Altrui fiutando va.
E vecchierelle squinciansi,
E predican Dottori:
Guerrieri e trovatori
S' impalan qua e là.

Saltellano Pagliacci,
Scimmieggian Meneghini,
Fra garruli Arlecchini
Borbotta Pantalon.
E ognuno sè per gloria
Fa segno all' altrui riso;
La maschera han sul viso,
Pur maschere non son.

XLIII.

RIALTO.

Coi canestrelli in braccio,
Massaje e giardiniere
Sguisciando mattiniere
S'alternano il buon dì.
E ad armeggiar di frizzi
Il fattorin le addestra
Che l'uscio o la finestra
Del pollajuolo aprì.

Scesa dal ponte intanto
De' buongustaj la frotta,
Su quella mostra ghiotta
Medita il desinar.
Palpan lamponi e pesche,
Fiutan tacchini e pesce.
— *Nulla a Venezia cresce,*
Tutto le dona il mar! —

XLIV.

LA GONDOLA.

All' alba delle nottole
Dalle patrizie soglie
La gondoletta scioglie
Insidïoso il vol.
Raccogliersi alla riva
D' un conscio atrio cadente
Poi pel canal silente
Vagare a lungo suol.

Sull' ora de' plebei
Sonni ritorna al porto;
Donna con viso smorto
N' esce e furtivo piè.
Ma incontrala il marito
Che le domanda: — Donde
Vieni? — E colei risponde:
— Fui a pregar per te! —

XLV.

INTORNO AL POZZO.

— Come t' ausi! — a nuova
Venuta montagnuola,
Emerita acquajuola
Venia chiedendo un dì.
— Ohimè! — rispose quella, —
L' aria de' nostri monti
Le limpidette fonti,
Il sol non trovo io qui.

Sibben di lesti ganzi
Ho intorno una dozzina,
Ma se mi san meschina,
Nessuno mi vorrà.
— Sciocca! — imbracciando i sec
Rispose la compagna; —
Le nozze alla montagna,
La dote qui si fa! —

XLVI.

IL GRECO.

Invan d'accorta vedova
Assediato il balcone,
Un Greco scuriscione
Ardito in casa entrò.
La man colà le chiede,
Ma un subito gli tocca
Dalla maestra bocca
Inzuccherato no.

— Mi date un tal rifiuto
Senza perchè? — le chiese.
Ed ella a lui: — Da un mese
Non passeggiate invan!
Ottimo forse a Sparta,
Qui per un buon consorte
Parlate troppo forte,
Tossite troppo pian! —

XLVII.

IL PONTE FERROVIARIO SULLA LAGUNA.

A ignivoma versiera,
Del tardo burchio erede,
Dischiude il passo e cede
Gli antichi dritti il mar.
Il giorno col fumoso
Pennon disciolto ai venti;
Lunge con occhi ardenti
Nell' alta notte appar.

Appare e giunge: come
Delle fuggenti ruote
Gli archi trascorre e scuote
Un subito tremor;
Così al fiammante mostro
Che la laguna rade,
Tema e speranza invade
Il dubbïoso cor.

XLVIII.

NELLA CHIESA DEI *FRARI*.

Dietro un gran professore
A passi lunghi e rari
Pel lastrico dei Frari
Moveva l' altro dì.
— Sorte bizzarra, — ei disse, —
Ne giuoca all' altalena:
Son trecent' anni appena
Che Tizian colorì.

E chi biasmava in lui
Il trascorrente segno
Plora or caduto il regno
Del Veneto color!
— La sorte, ohimè! — risposi,
— Ci diè mortal la spinta,
Se a chi sbiadì la tinta
Tarda il disegno ancor. —

XLIX.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI.

Donna gentil mi chiese,
— Ti piace Giambellino? —
Risposi: — Gli è divino!
— E Giorgion che ti par?
— Parmi ch' ei tragga in terra
L' eterea poesia!
— E Tizïano? — India
L' anima col guardar!

— Si forte del pennello
L' arte ami tu? — soggiunse;
— Sì! — dissi. — E come, — aggi
Tanto tuo amor si dà,
Nè ancor l' annua de' quadri
Mostra lodar t' intendo?
— Scusa, — diss' io tossendo
L' avea scordata già. —

L.

LA VISITA.

— Nina, bellezza bella,
Con qual piacer ti vedo!
— Viscere, te lo credo! —
— Un mese senza te! —
— Di' due! — Mo' proprio!... È vero!
Uh come il tempo scappa!
— Perciò mai non ti acchiappa.
Grazie! Ehi Zanze, il caffè.

— Prendi. — È Levante? — È proprio
Moca.... cos' hai? — Mi scotta
Ancora — (Crepa, ghiotta!)
— (Di ribollito sa!)
— Bel tempo eh? — Un po' scirocco.
— Come? ten' vai sì presto?
— Sì, cara.... un bacio. — Questo
E mille.... (al diavol va').

LI.

CA' FOSCARI.

Qui stette; e sordo all' invida
Bile del volgo ingrato,
Qui dall' umano fato
Tentò scerpare il duol.
A doppia impàri ebbrezza
Schiuse la mente e il seno;
Qui dall' amore osceno
Sciolse poeta il vol!

O custodi del lutto
Ducal, pollute stanze!
O turpi rimembranze
Degne di pianto al par!
Da Missolungi profuga
Forse la larva afflitta
Una grand' ombra gitta
Sul breve suo peccar!

LII.

ALLA CA' D' ORO.

Sei bella come un sogno
Che d'iridi trapunto
Tenga il pensiero assunto
Nel più profondo ciel;
Leggiera come un cigno
Che in mezzo al mar si giacque
Senza turbar dell'acque
Il trasparente vel.

Misterïosa sei
Come una statua argiva,
Cui vuol ciascuna diva
Il proprio nome dar.
Quando la luna bacia
Gli aerei tuoi triglifi,
Sembra che il suol tu schifi
Pronta in cielo a sfumar.

LIII.

LA REGATA.

Tutta in barchette, in gondole
Come bambina in culla,
Si ninna e si trastulla
La mobile città.
Vaghe, ridenti donne,
E variopinti arazzi
Camuffan dei palazzi
La veneranda età.

Sul remo snelle ancora
Si piegano le rene,
E plausi e doni ottiene
Della regata il re.
Ancora il fluido sposo
Si liscia e si fa bello,
Quasi aspetti l' anello....
Il Doge sol non v' è!

LIV.

ALLA FIORAJA.

Vieni dai verdi clivi
Che mandan l' acqua in Arno?
Abbandonasti indarno
Sì allegra regïon!
O ti fu culla Siena,
Siena dal puro accento?...
Qui pur de' labbri io sento
Melodïoso il suon.

O conti tra le vaghe
Donne, onde Lucca è madre?
Veneri più leggiadre
Nate dal mar qui son.
Fuggi, gentil fioraja,
O se restar qui vuoi,
Sul suol que' fiori tuoi
Spargi, funereo don.

LV.

IL PALAZZO DUCALE.

Qui dei malfidi amici
E dei nemici oppressi
Salian tremanti i messi
A supplicar mercè.
Della marina Roma
Qui i Dittator segreti
Volgeanó a'lor decreti
Popoli, Papi e Re.

Or di curiosi un volgo
Profano vi passeggia,
Signore della reggia
È un vecchio Ciceron.
E narra che in Senato
Portavano perrucca,
Che mangiavano zucca
E avean sempre ragion.

LVI.

L' ARSENALE.

Di qui gli antiqui dogi
Le venete galee
Traean nell' acque egee
Alla tenzon naval.
Perdeano sangue e vita
Ma a lor dovea la croce
Sull' Ottoman feroce
Salute trïonfal.

Già l' ottomana luna
Con Soliman tramonta,
E già Venezia sconta
Il secolare ardir.
Se or nelle tombe osassi
Rivisitar quei duci,
Vedrei le vuote luci
Postumo pianto empir.

LVII.

IL TEATRO *LA FENICE*.

Nella Mitologia
M' inganno, oppur si dice
Che vive la Fenice
Cinquecent' anni e muor.
Dal volontario rogo
Sorta con nuovi vanni
D' altri cinquecent' anni
Apre il lunario allor.

Pover' a noi, se questa
Fenice Veneziana
Dell' araba germana
Le usanze imiterà.
Ma poichè più non sono
Mitologici Dei,
Spero che pur costei
Per sempre un dì morrà.

LVIII.

SUL PARTIRE.

Da' tuoi beati lidi
Malgrado mio mi stolgo,
E ad altro suol mi volgo,
O gran Donna del mar.
Pur un estremo canto
T' offre il devoto ingegno
E del tuo dolce regno
Mi prostro al limitar.

Baciar la terra voglio
Dove mostrar ti piacque,
Che se il leone giacque,
Peranco non morì.
Tal l' Etna dopo un secolo
Raccende i fochi suoi:
Beata te, che puoi
Risuscitar così!

LIX.

AMMENDA. — A VENEZIA.

O tu che come culla
Amo de' miei parenti,
Perdona i duri accenti
Di qualche mia canzon.
Infrangerò la penna
Che nel tuo sdegno incorse
Purchè non resti in forse
Di riaver perdon.

Perdesti assai, maggiore
Ti crebbe onor. Più grande
Ti fan le venerande
Impronte del dolor.
Ti resta de' poeti
Il mistico saluto:
E de' tuoi figli il muto
Non disperato amor.

LX.

EPILOGO.

Amore è un solo affetto
Pien di contrarie voglie:
Di palpiti, di doglie,
Di gioja, di tremor.
Chè se speranza amica
In ogni vario metro
Non gli tenesse dietro,
Più non sarebbe amor.

Spesso rabbuffi ed onte
Al giovanil desio
Suadono l' obblio,
Insegnano il rancor.
Ma il cor che si raggrinza
Come sensibil erba
Chiuso del cielo serba
Il vivido mador.

AD ARNALDO FUSINATO.

—

Elegia sulla sorte dei poveri poeti che hanno un'oncia di cervello e due di coscienza.

Arnaldo mio, son pur ingiusti i fati
Che sui miseri figli delle Muse
Di caustici, di oscuri e di sventati
Soglion versare le più strambe accuse.
Fosse ver che poeti, asini e cani
Sono nati per pascolo ai tafani?

Ogni ladro impancato alla taverna
Può conciar come vuole i suoi pensieri;
Sol noi dobbiam con pazïenza eterna
Porgerli bianchi ai bianchi e neri ai neri.
Sol noi dobbiamo a tutti, e tutte l' ore,
Una manna imbandir d' ogni sapore.

rnaldo, il verso tuo, raggio dell' arte,
Come la luce d' un meriggio estivo,
Sì limpido risplende in ogni parte
Che, dove hai scritto, io vergognando scrivo.
Tra mille idee pur mi sostien quest' una,
Ch' ove il sol piacque piacerà la luna.

nzi, giacchè sei mutolo, e del fido
Cigaro armato coll' Erminia al fianco
Covando stai del famigliar tuo nido
Le poetiche ova a Castelfranco,
Io parlerò, sì, parlerò, dovessi
Dar sempre fiato agli argomenti stessi!

irai: « Deh perchè corre oggi spigliato
Cotanto il verso a te, che fai mestiero
Di mandarlo per via grave e steccato,
Quasi gonfio di chiudere un pensiero? »
— Oh Arnaldo, tu lo sai! burlesca o seria
La forma ognor s' attaglia alla materia:

hè se il pensiero che ti scappa in rima
È di quelli che stan sempre con noi,
Devi il linguaggio, che parlando prima
Usavi, usarlo nello scriver poi:
Ma non così quando inusati spremi
Da più sublime accorgimento i temi.

Allor la mente d' ogni suo tesoro
Si spoglia a far que' figli suoi vezzosi:
Allora in terra e in ciel chiede per loro
I colori più belli e armonïosi;
Poi finito ch' ella ha di vagheggiarli,
Avveduta sorvien l' Arte a slattarli.

Sta bene! — Ma a qual pro'? se chi dal capo
Allambicca un pensiero e se lo adorna,
E se bello non par, torna daccapo,
E se gli spiace ancor daccapo torna,
Se costui, dico, dalla folla ignara
L' acre magia delle fischiate impara?

Invece la zittella accivettata
Che ruba dal comune scartafaccio
Uno scheletro informe di ballata,
E di rime lo inzacchera a casaccio,
Ottien il plauso della sala; e gli occhi
Ne piangono talor dei presi allocchi.

E invece s' accarezza il parolaio
Che fa pasticci d' odi e di sestine,
E che tien gli estri nel salvadanaio
Per messe nuove, sposi e ballerine
E che i grilletti della sua signora
D' una tirata allusione onora.

Lo vogliono, lo rubano, lo chiamano
A sporcar album, a gonfiar orecchie:
L' aman le spose; le zittelle l' amano;
I mariti lo adorano e le vecchie:
Con quattro rime in *ore*, in *are* e in *etto*
Ei te li manda allegramente a letto.

E il dì seguente vien mutando casa
Col consueto bulicame in testa;
Ove del par lo mescola e travasa,
E l' egual gloria ottiene e l' egual festa.
Fosse ad udirlo un popol di persone,
Ognuna se gli appende ad un bottone.

Intanto noi, sotto la rea bisaccia
Di tutti i mali, ce n' andiam carponi.
Ognun le bucce ci rivede e staccia
O i versi, o il senso, o il fiato dei polmoni.
Ti vesti a casa la mattina, e a notte
Con Dïogene dormi in una botte.

E taluni sfregandosi le palme
Van borbottando in qualche vil covacciolo
Che così appunto s' hanno a tener calme
Le teste che non soffrono turacciolo,
Ma ci odian forse perchè a lor malgrado
Gioco si fa se noi gettiamo il dado.

Così va il mondo, o Arnaldo! — I pochi, savi
Di fondo, per acume naturale,
O per l'esempio pratici, o da gravi
Studi addotti a partire il ben dal male,
Biasmano è ver quei garruli sollazzi;
Ma pochi sono, ed han voce di pazzi.

I più (come il cultor del filugello
Suol in Cina del bozzolo al volume
Meglio badar che alla bontà di quello),
Contentarsi del molto han per costume.
Voglion costoro un rivolo in cadenza
Che culli la lor crassa sonnolenza.

E anch' io sempre potrei, come or son dietro,
Trenta versi filar in un minuto,
E dir le cose chiare come il vetro
Pigliando rime a suono di starnuto;
Ma son sì frolle le ganasce umane
Che lor si debba masticare il pane?

Oh no! — Chi ancor non ha il cervello al limbo
Sgusci il pensiero e se lo cangi in polpa,
Onde, se il mondo, questo eterno bimbo,
Vagisce ancor, nostra non sia la colpa;
Per chi cerca gli Orfei coi mandolini
Gli organetti vi son dei burattini,

per me, se non vogliono ascoltare,
Colla cicala all' ombra andrò d'un pioppo.
Almeno là potrò, come mi pare,
De' crudi affanni miei sciogliere il groppo,
Là almen la solitudine m' avviso
Rïaver del terrestre paradiso!

litudine dolce che m'invita
A sfogliar i miei verdi anni pei campi
Sul tappeto di qualche erta fiorita,
Ove mai non avvien che un' orma io stampi
Senzachè Poesia semplice e bella
Tosto non venga a folleggiar su quella.

ılà per me di splendidi tramonti
Orlano l' Alpi le nevose vette:
Per me olezzano i fior, per me son pronti
Sull' alba i canti delle allodolette,
Di cui talor fin sotto le lenzuola
Il pigro poetin si racconsola.

nco sovente una gentil figura
Novelli apre orizzonti al pensier mio.
Negli occhi leggo e nella fronte pura
L' intento ch' ebbe nel crearla Iddio.
La luce che m' inonda e l' aer che spira
Nello sdegnoso cor mi tempran l'ira,

E armonico nel core si rattuffa
L' amor che gli occhi ad ammirar mi scorg
Un roseo peplo, una giocosa buffa
La scintillante fantasia gli porge.
E mentre lieto ei ride e s' apparecchia,
Nel rivo umil de' versi miei si specchia.

Ma se poi torno fra la gente e guardo
L' opere torte; se dal chiuso core
Traggo una vampa di quel foco ond' ardo,
E leggo in volto altrui noia o stupore,
Allor si slena il mio pensier del tutto,
E disperato si riveste a lutto.

Stieno nel fango lor queste meschine
Anime fitte ad incarnar sè stesse!
Io da sfere più lucide e divine
Attendo il fine delle mie promesse.
— I posteri otterran quello ch' io canto,
Non voi, minori troppo a ben cotanto!

— Torcono il grugno e dicono: — « Deh, quale
Strana superbia per sì scarso effetto,
Tanto scalpor per mezzo madrigale,
O per qualche nebbioso apologhetto! »
— Arnaldo, essi non san che pietra e fango
Ergono al ciel le torri. Io li compiango!

LA STREGA.

—

Adorando s' incurva
Sotto la man di Dio la vecchierella,
Che dall' alba al tramonto i secchi sterpi
Per le siepi affastella.
Poi mentre ogni famiglia
Siede raccolta a compagnevol desco,
E tra il tagliere e il focolar fumante
Da madre a figlio, da fratello a suora,
Dall' amico all' amante
Volan le dolci occhiate,
Essa tragge anelando
Per le nevose vie l' improba soma.
Non lei daccanto al foco
Attende il guardo del compagno antico,
Non dei figli il conforto o delle nuore,
Non la scherzosa rissa
De' nipotini. — Morte
Le ha rapito ogni amore,

Morte, pace dei lassi,
Degli infermi salute
Che intatta ai vivi lascia,
Anzi rincalza la longenne ambascia.

Nè del sonno il ristoro
Compensa almen le affaticate ciglia
De' dïurni dolori; e dopo molto
Dar volta a questi sull' ingrato letto,
Torna al duro lavoro,
Torna a vagar sulle recenti brine,
Torna a raccoglier quella
Che sola le restò mèsse di spine.
Il gridio dei fanciulli,
Il bisbigliar di femminil triocca,
E dei gravi compari il bieco sguardo
Accompagnan dell' umil vecchierella
Il passo grave e tardo. — Ahi dei sudati
Giorni all' estivo dardeggiar del sole,
Della senil sciagura
Che le tolse ogni bene,
Come a innocente lodoletta il nido
Froda volpe rapace,
Premio turpe e sinistro a lei rimase
Di fattucchiera il grido!

Soltanto un villanello semplicetto
Dalla saggia o crudel gente deriso

Fa alla strega buon viso.
Egli al temuto focolar deserto
Siede sull' ora che fa muto il giorno;
Colà dei morti genitor si duole,
Delle picchiate indarno
Avare porte, e dell' obliquo sole.
Ed ella, come accorta
Madre con dolce man toglie lo spino
Dal piè del fantolino,
Nel cor dell' orfanello
Vien rintuzzando ogni cagion di duolo.
— Odi, ella dice a lui
Guardando: odi, figliuolo!
Non soverchia le altrui
La tua sciagura; nè più lieto è il loro
Destin. Dio t' ha voluto
Orfano in terra e solo
Onde al suo santo lume,
Vïatore perduto,
Volga più presto il desolato cuore.
Chè se ben poco prendi
Frutto di caritade, a torto uguale
Da una fônte pretendi
Per tutto l' anno il don di limpid' acque.
O semplicetto, il tuo Padre e Signore
Secondo il mese ai fiumi, alle sorgenti
Misura l' alimento:
Così secondo i suoi computi immensi

Il cuore dei potenti
Si tempra a vari sensi. —

Con tai parole il giovane addormenta,
Che svegliasi il mattino
Rifatto di speranza, e fuor col sole
Esce cantando una devota prece.
Partir col riso de' beati in volto
La vecchierella il vede;
E immemore del freddo, e dello stolto
Mondo e del lungo digiunar contenta,
Ringrazia Iddio che dielle oltre la fede
La compagnia di questo
Santarello modesto.

FILOMENA.

Pareva un dì che degli ardori estivi
Si ricordasse il sole a mezzo il verno,
Tanto tiepidi e molli
Volgeva ai nostri colli
I raggi fuggitivi;
Quando sull'uscio dell'aperta stalla
Sedette Filomena:
Sedette all'arcolajo
Per guadagnar la vita al vecchio padre.
I suoi sguardi divisi eran tra 'l filo
Che frettoloso s'avvolgeva, e il gajo
Fratellin giocolante a lei dappresso.
Chiamata agli alti lochi ahi troppo presto,
Lasciato avea la madre
Quell'orfanello in terra!
Ahi troppo presto ancor sulla deserta

Famigliuola discesa
Era la magra inopia a farle offesa.
Ma la fanciulla gìa tra sè dicendo:
Io del padre cadente e del fratello
Sarò la Provvidenza:
Di madre a questo, di consorte a quello
Vece terrà l'assidua mia presenza.
L'amor vive di speme: al resto Dio
Pensi, che a lui s'aspetta!...

Leggiadra oltre ogni dir la giovinetta
Con due grandi cilestri occhi, del queto
Animo specchio, colle trecce nere,
Colla bocchina fresca come rosa
(Nè di là uscia parola
Senza farsi vezzosa)
Vide venirsi intorno
Vaghi garzoni, e dire cogli sguardi:
— Perchè il più ricco o il più gentil fra noi
A consolar tu tardi?...
Di' un sol motto, e qual vuoi
Fare contento di sì bella sposa. —
Ma sì ardita parola
L'ingenuo labbro proferir non osa,
Poichè nessuno di quei vaghi avea
Pel fratellin deserto,
Pel vecchio genitore
Un' occhiata d'amore.

Or dunque ella sedeva a femminile
Opera intenta, e la modesta posa
Nella persona le crescea vaghezza,
Quando un bel damo venne a dirle: — Addio,
Filomena ritrosa!
Da lunga pezza attendo
A dirti col guardar soavi cose;
Ora che apersi a' miei di casa il core,
Vengo col labbro a dimandarti amore.
— Vi ringrazio — rispose
La donzelletta — in petto
Chiudo altra cura, d' accasarmi schiva.
— Così non dir! — soggiunse l' altro; — e pensa
Quanto ricco d' armento,
Quanto di solchi io sia.
Nè di suocera infesta o di cognata
Doppio poter t' attende
Nella famiglia mia.
Solo col padre io vivo, e le più dure
Opre di due famiglie
S' affidano alle cure.
— Ben sia di voi! — rispose allor l' onesta:
— Nè da superbia mossa
Parrò, se tal di me maggior ventura
Rifiuto. — O stolta e cruda
Femminetta! — soggiunse
L' irato amante — Oh perchè mai mi punse
Desio di te, se mille

Tendonmi agguati femmine vistose
Per casali e per ville!
Sappi che appena io mova
Intorno un cenno, a torme avrò le spose.
— Non vi turbi la mente ira o dispregio
Di me innocente! — disse
La Filomena — se la degna offerta
Mi vieta accôrre una disgrazia mia,
Gradir non la farà la gelosia!...
— Il mondo caschi, e ancora
Prima di Pasqua metterò l'anello
A fanciulla di te più ornata e bella! —
Così le disse nel partire il damo;
E la buona donzella,
Recandosi il bambino infra le braccia,
— Più dell'amore io t'amo, —
Disse, — e del molto aver di chi vuol farmi
Alla memoria di mia madre ingrata! —

Poi quando il padre sulla prima notte
Si fece al focolare, ove di poche
Rape bollia la poveretta cena,
Narrò la Filomena
Del giovane l'inchiesta e il suo rifiuto.
— Oh scioccherella! — il vecchio
Gridolle allor; — qual mai
Bella sorte hai perduto! —
Essa rivolse arrossatella i rai

Al bambin che intingea nel bianco latte
Un pane, frutto della sua fatica;
Indi al curvato collo
Del genitor s' appese.
Ed ei che la comprese,
Sulle guancie soavi
Posando un bacio, le rispose — Amare
Troppo, è peccato, o figlia! —
Ma alle parole gravi
Contraddicean per gioja
Le lagrimose ciglia.

ROSA.

—

Sotto Romans una bell' acqua azzurra
Va circuendo l' ombreggiata sponda,
Dove solo susurra
Laura tra fronda e fronda,
O canta il capiner, se da lontano
Fischiando non lo turbi il mandrïano.
S' allarga verdeggiando
Dall' una banda il prato,
E pieno di muggiti entra e s' asconde
Tra pioppi e argentei salci;
E vengono le viti all' altro lato
D' olmo in olmo danzando
A dondolar sull' onde;
Sicchè l' alghe coi tralci
Intessono ghirlande, e sembra il rivo
Andarne via giulivo.

Là convengon talor le boschereccie
Melodie, quando lascia il pigro armento
L' ardito pastorello, e i sommi getti
D' un castagno guadagna, e di lor fatto
Ai giuochi suoi strumento,
Sfida a tenzon colle semplici nenie
L' aligera progenie.

là, quando fuggiva
La stagion delle brume,
Posar nei dì festivi all' erma riva
Di Rosa forosetta era costume.
Non il gregge quel giorno, o l' indiscreto
Branco dell' oche le tenea la mente;
Ma pensile fra i verdi
Rami, o seduta sui muscosi tronchi,
Dal forato virgulto
Traea confusi e monchi
Gli appresi dalle amiche ingenui canti.
Al bel molle recesso
Venne le cento volte;
Sempre col riso istesso
Stava a lungo e partia.
Ristorar dell' armonica fatica
Le rosee labbra ignare
Sempre solea del fiume
Nelle cilestri acquette;
Sempre col riso in cor, tra foglia e foglia

Vide le passerette
Sporger il capo incerte
Se da una lor sorella
Movesse a pregar Dio
Quel di piffero indotto favellio.

Ma un dì turbò la pace in quella piaggia
Il frusciare d'un uom dentro le fratte;
Torse il capo la vergine selvaggia,
E riconobbe il suo fratel di latte;
— Gildo! — le disse; ed egli
Si stette il giovinetto
Intento in lei, tremante
Come una foglia che in passar fu smossa.
— Gildo! — ridisse la fanciulla: — e' pare
Che d'una donna l'improvviso aspetto
V'abbia fatto tremare!
— Sapea di voi che qui eravate; — il vago
Giovin rispose; ed ella:
— Oh perchè ci veniste? — I' venni, Rosa,
Sol per dirvi una cosa.
— Ieri vi vidi, e nulla dir v'occorse; —
Soggiunse la donzella:
— Vi vidi alla fontana,
Quando bevea la mandra
L'acqua indorata dall'occiduo sole,
E poi sul praticello ove convenne
Delle fanciulle il fiore

E cantammo d'amore.
— D'amor cantaste voi? — chiese il garzone.
(Poi sulla sponda sospirando venne,
Ove l' onda gemeva, e tra le piante
Arrossava il tramonto, e la fresca ôra
Movea piene di musica le penne).
— D'amor cantaste; e ancora
Cosa sia non sapete;
L'occhio vostro innamora,
E voi non lo vedete;
Io vi seguo col cuore e cogli sguardi,
Nè v' accorgeste mai perchè vi guardi.
— O Gildo, ecco le stelle
Che pascolan pel cielo;
L'ora è per voi di raunar le agnelle.
— O Rosa, ecco che il rio
Rinfresca l' ali all' aura:
L'ora mi mena a dir il mio desio.
— Il desir vostro, se alla mamma piace,
Le fia scoverto, ed io
D'ogni ventura mi saprò dar pace.
— O cattivella, eppur con questa e quella
Parlate solitaria,
E i vostri arcani non li dite all'aria.
— Gildo, gli altrui segreti all' aria io celo,
Ma rossor non mi tiene
Dallo svelare a mamma e a babbo i miei.
— Dunque vostre son queste

Cose che dir vorrei!?
— Non so.... non mi sovviene
Di quanto pria diceste. —

Contendevan così gli amorosetti,
Mentre squittian nel folto,
Come in suono di riso, gli augelletti.
E il capiner diceva: — Ecco a noi tolto
Nei puri amori il vanto! —
Non passò un'ora intanto
Che Rosa addusse al focolar paterno
Il garzoncel protervo.
Furono i santi voti
Benedetti dai vecchi, e lo saranno
Anco dal prete pria che passi il verno.

Oh puro Amore, oh della vita nostra
Idillio vero eterno!
Talvolta nei palazzi ancor tu guidi
La spensierata giostra;
Ma più facil t'assidi
Sulla bell'acqua azzurra
Ove sol l'aura o il capiner susurra.

ANNA.

—

Semplice storia e mille volte vera,
Donne, narrare imprendo. — Una vaga era
Giovinettina qui, donde vi scrivo,
Su questi ermi ospitali
Poggi ripieni d' ombra e di frescura.
Mai pàssera ciarliera
Tanto non fu, nè che battesse l'ali
Con remeggio più lieve
Da questa macchia a quella.
Pascean le agnelle bianche come neve,
Pascea la mandra; ed ella
Cantava a tutta lena,
Il rozzo filo colla manca alzando,
E colla destra attortigliando il fuso.
E all'ora che gli assenti a casa mena,
Veniano i pigri buoi,

Venian solleticando
Coll' ispidetta lingua i diti suoi.
Nè per cader di brine
Dal fresco viso le cadean le rose,
Sicchè dai paschi usati
Sempre in traccia di lei correano i rai
Delle amiche gelose
E dei vaghi pastori innamorati.

Venne alfin Primavera
A cantarle nel core
Il dolce inno d'amore
Con bel corteo di dami,
Che le squittiano intorno,
Come fringuelli all'usciolar del giorno
Ed ella uno sol vide,
E a quello col pensier si pose ancella;
E per lui solo al piccioletto specchio
Corse per farsi bella,
Ove consiglio prese
Sul nastro rosso e sul corsetto giallo;
Bello era molto, e ornato,
E gajo; e a lui s' apprese
Come a compagno di giocondo ballo.
Ahi, delle aperte veglie
E dei balli sull' aja
Già varca la stagione,
E il volubil garzone

Altra fiamma si sceglie.
Ode la semplicetta, eppur discrede,
E vede e non dispera:
Poi qualche vecchierella
Segretamente chiede
Dell' acerba novella,
E così ad una ad una
Vanno le rondinelle
Abbandonando le autunnali stanze,
Come dal fianco oggi una le si svelle,
Domani un' altra delle sue speranze.

Una il riso le narra
Dell' infedel quando di chiesa uscia
Colla nuova amorosa;
Loda un' altra il trapunto
Drappo della vezzosa;
Descrive questa i garruli e torniti
Zoccoletti di fiocchi in varie tinte
Dal gentil vago ornati;
Questa le ardenti occhiate,
E il bisbigliar sommesso,
E le dolci canzoni,
E lo splendor promesso
Delle nozze, e la mensa, e i canti e i suoni.
La poverina intanto
Arrossa, e si fa scialba,
Come la stella ch' è compagna all' alba.

Dall'anima trabocca sulle frali
Membra il dolor, e i germi
Più riposti e vitali
Dissecca a poco a poco.
Nei polsi, nelle vene
Trapassa il febbril foco;
Si spegne nei begli occhi,
E spaventosamente
La pupilla s'allarga,
E sciolgonsi i ginocchi,
E il corpo macilente
Invade il gel di morte.

— Non morir, figlia mia! — grida la madre;
— Figlia mia, non morire!
Oh la salvi, Dottor! — singhiozza il padı
— Per amor del Signore! —
E il fratello bambino al letto stassi
Quasi guardando in atto bieco e mesto
La nemica mortal che s'avvicina:
E dinanzi a Maria
Prega la sorellina
E dice: Così sia!

Ahi, così sia, se il troppo duolo ha foce
Nell'eterno conforto! Ecco il rintocco
Dell'agonia che suona,

Vinta dal mal d'amore
La pastorella muore,
E con flebile voce
Pria di morir perdona,
Come già Cristo in croce.

LA MAMMA NUTRICE.

La giovin donna intende
Gli occhi nella bambina,
Che al sen la bocca apprende
E colla man piccina
Cerca l' amato viso
A pingerlo d' un riso.

Non ancor due del tutto
Quell' anime son fatte,
Finchè d' amore il frutto
Succhiando il dolce latte,
Pende con grazia tanta
Dalla materna pianta.

Ma la stretta s' allenta
Dei labbruzzi vermigli,
La bimba s' addormenta,
E nel lasciar i gigli
Del casto sen, sospira
E a sè la man ritira.

Chi non ha, o madre, inteso
Da quale arcan timore
Quel tuo bel volto ha preso
Il subito pallore?
— Il tuo core innocente
Diviso in due si sente! —

LE DUE BIMBE.

—

L'una, settenne appena
Biondinella pensosa,
I lenti passi mena
Fra i cespi, ove ogni rosa
A gara invan dimanda
D'esserle al crin ghirlanda.

L'altra, che nelle nere
Pupille il riso serba
Di sue tre primavere,
Folleggia via sull' erba,
E il grembialin piegato
Empie co' fior del prato.

Forse già il cielo impresse
Quei volti col diverso
Tenor di sue promesse;
Come talora in terso
Picciol cammeo figura
Varia d'eroi ventura.

— Tu, fanciulletta grave,
Cresci agli ardenti amori;
Tu, bambola soave,
Al riso, al canto, ai fiori!
Io vi guardo pensoso
E scegliere non oso. —

LE RONDINELLE.

—

Di rondinelle gaje
Primaveril brigata
Tornava: e le grondaje
E il cornicion natio
Sonavan lietamente
Incontro al sol nascente
Del vispo cinguettio.

Era la lor vaghezza
Tutta in feste, in concenti,
Come di chi rammenti
La cara giovinezza.
E l'ilare tenzone
D'amor che le trastulla
Menolle sul balcone

Di ben nota fanciulla,
Ove, riprese in coro
Le melodìe scherzose,
S' intrattenean fra loro
Di mille dolci cose.
La bella addormentata
Da quel garrir fu desta.
E disse: — Ahi sciagurata!
Quell' ultimo che resta
Conforto, ecco mi vieta
L' altrui gioja inquïeta. —

L' allegro pissi pissi
Tacque del volgo alato,
Che al veron rifuggissi
D' un tronfio titolato;
Ma più crudi rimbrotti
Ebbe da quel dolente
Che nelle cieche notti
Vivea di glorie spente,
E la dïurna vita
Aveva triste assai
D' una serie infinita
Di sequestri e di guai.

Fu la lor sorte eguale
D' un mercator fallito
Sull' alto davanzale;

E al balconcel fiorito
D'una giovin maestra
Ridotta a viver d'aria;
E alla cieca finestra
D'insonne ottuagenaria;
E all'abbain d'un lercio
Sartor, che appena scosso,
Ruggir si sente addosso
La tassa « Arti e Commercio. »

Disser le disgraziate:
— Finora dappertutto
Siam male capitate
Per dar la sveglia al lutto.
Ma andiamo alla vetriera
Di quel poeta imberbe
Che l'altra primavera
Risa tanto superbe
E lai così sonori
Mesceva ai nostri cori.
Certo il comune gioco,
Certo l'antico amore
Ci apprestan nel suo core
Un grazïoso loco. —
Volsero adunque il volo
Fuor di quest'aer profano,
E in breve a un quarto piano
Fe' sosta il gajo stuolo.

Stava quel miserando
Colla penna fra i denti
Provando e riprovando
Le rime a' suoi lamenti,
Come l'ebbro che tenta
Ne può imbroccar la toppa.
Curvo, con faccia spenta,
Su una tavola zoppa
Una fotografia
Di Lazzaro apparia.
Pure non vide appena
L' aligero drappello,
Che rïebbe il succhiello
Onde spillar la vena;
E squadrando in cagnesco
Quelle augellette grame,
Tirò giù fresco fresco
Un apologo infame,
Che in memoria di quelle
Chiamò: le Rondinelle.

La penna smozzicata
Così stridea sul foglio,
Che la coorte alata
N' ebbe tema e cordoglio.
— Ahi! gemean di soppiatto.
Quale costui s' è fatto!
E qual inferno é questo

Dove il dolor e l'ira
Prendono l'uom di mira
Non appena è ridesto?
Fa men triste la sorte
L' orïental caldura,
Che il tanfo senza morte
Di questa sepoltura!... —
Ciò detto verso Egitto
Ripresero il tragitto.

SUI COLLI.

—

Il santuario umile
Nell' ultimo riposo
Come greggia all' ovile
Rauna al colle ombroso
I morti poveretti
De' sparti paesetti.

Talor la campanella
Scioglie la voce e pare
Che dica: anco una stella
Su in ciel andò a brillare;
Fuor di quel suono tace
Lassù perpetua pace.

Se all' erta solitaria
Sonagliano gli armenti,
Se naviga per l' aria
Un romor di viventi,
Là sembra indefinito
Concento in sogno udito.

Dall' una parte l' ima
Valle e il giogo montano
Che oltr' essa si sublima:
Dall' altra il verde piano.
In fondo in fondo appare
Il luccichio del mare.

E le candide striscie
Dei torrenti frammezzo,
Quasi assopite biscie
D' opaca siepe al rezzo.
Guai se Borea ridesta
L' ira dormente infesta!

Precipitano l' onde
Mugghianti; incalza il vento;
Stormiscono le fronde
Come in suon di spavento.
S' arretran fuggitive
Le genti dalle rive.

Di quattro pellegrini
Diversa compagnia
Per que' sentieri alpini
Cercavan poesia;
Questa in donnesca foggia
Con lor cantando poggia.

Con lor gioconda l'orma
Stampa sui molli cespi,
Sciolta di nebbia in forma
I capei neri e crespi;
La Poesia in gonnella
Certo saria men bella.

Ma perchè dalla grande
Valle che a' piedi tuoi
Vaghissima si spande
Torci gli sguardi, e poi
Sbigottita li porti
Sopra il letto de' morti?

Perchè, o Ninfa del riso,
Piangi su ignota croce,
E un tremito improvviso
Ti toglie forza e voce;
E le tue guance smorte
Occupa un gel di morte?

Credi che la matrigna
Comune adeschi il sole
A coprir di gramigna
La divorata prole,
E ch' ella al verde manto
Doni un perfido pianto?

Sappilo! come ai baci
Del sole gli adïanti
Sorgon dagli antri opaci,
Così gli spirti amanti
Si mescon fuor dell'urna
Alla danza dïurna!

BELLEZZA ISPIRATRICE.

—

I.

Cercava un dì per quali
Virtù, per quali pregi
Fosse da dotti egregi
Levato a cielo amor.
Amor che il mondo tristo
Fa di spergiuri e d' onte,
Che alla virginea fronte
Primo insegnò il rossor.

Nè all'iterata inchiesta
S'apriva il grande arcano,
Onde un sospetto insano
Stringeva il mio pensier.
Or questi lacci infransi
E in quell'amore ho fede,
Che alla bellezza chiede
Sospiri e non piacer.

II.

Un pascolo, un populeo
Margine che verdeggia,
Della belante greggia
Meridïano ovil,
Fra le curvate fronde
L' azzurro ciel profondo,
Ecco qual vede il mondo
La pastorella umil.

Al pensieretto vago,
All' animetta pia
S' apre una sola via,
Un orizzonte sol.
Ma quella via s' inoltra
Fra l' alte vie divine,
Quell' orizzonte ha fine
Là dov' è un' ombra il sol.

III.

Di lusinghiera accorta
Poco davver mi fido;
Di voglie un folto nido
Le brulica nel sen.
E dei furtivi amori
Tanto è il lanciar dei dardi,
Che spesso de' suoi sguardi
Ottenebra il seren.

Splende al teatro; al ballo
Bellezza altera brilla;
In mille eroi, favilla
D'insidïoso ardor.
La venustà pudica
D'un' ancelletta santa
La mente innalza e canta
Melodïosa in cor.

IV.

O bello vero e casto,
Martire e cruccio eterno,
Dal desio, dallo scherno
Perseguitato invan,
Dove sei tu?... Nel mondo
Giungerti invan tentai;
Sfuggi ai cupidi rai
Sfuggi all' ingorda man.

A chi ti cerca in viso
Di frivòla sirena,
Splende il tuo lume appena
Che già mancando vien;
E sol s' insalda un raggio
Della tua santa aurora
Dove la pia s' adora
Divinità del ben.

V.

Tesor di greche forme,
Alta persona e snella,
Ricche fluenti anella,
Bel collo, e bianco sen;
Fronte superba, breve
Mano, bocca vermiglia,
Folgoreggianti ciglia,
Voce che chiede e ottien;

Tale nè rara io veggo
La femminil bellezza;
Ma incauto chi l'apprezza,
Fa servo e inetto il cor.
Quel solo viso, dove
Calma a bontà si tempra,
Ha la magia che stempra,
Ogni virtù in amor!

——

LE MONTAGNE.

—

D' antica quercia all' ombra
Meridïana, un breve
Sonno la mente ingombra;
E con lui lieve lieve
Di fantasmi uno stormo
Si sveglia, mentr' io dormo.

E prima un ampio s' apre
Spazio d' erbose chine;
Pendon le snelle capre
Sulle cascate alpine,
E muggon ne la valle
Le pastoreccie stalle.

Addio, piaggie frondose
D' ombriferi castagni!
Addio, selvette ascose,
E piccioletti stagni,
Dove stormeggia il volo
D' un aligero stuolo!

Addio, d' Alpi fuggente
Schiera, ove in salde forme
L' azzurro trasparente
Del ciel posa e s' addorme;
Sensibil vi rimane
La celeste aura inane.

Ed io quando per l' erme
Vette ansando mi levo,
Scordo le carni inferme;
D' un lontano mi imbevo
Riverbero di Dio,
E appuro l' amor mio.

L' ABISSO.

— Là! — disse; e la protesa
Mano scorgea lo smalto
Fiorito d' una scesa,
Donde il monte dall' alto
Precipitoso piomba
Sul torrente che romba.

E di là si rïalza
La ripa e si contorce
Su via di balza in balza:
Il vento umido torce
Sull' orrida parete
L' aggrappatosi abete.

L' occhio rifugge; il fiero
Atteggiar delle roccie;
L' aer senza notte nero
Per cui l' argentee goccie
Stillan sonoro eterno
Pianto d' un nuovo inferno;

Lo strepitar dell' onde
Contro il monte che d' ira
Mugolando risponde,
Tutto ribrezzo spira;
Bolle e s' agghiaccia il core
Tra delirio ed orrore.

Alla mia mano appresa
Ella sporgea sul vuoto
Della gola scoscesa.
Smorto, tacito, immoto
Com' uno di quei greppi,
Nulla più vidi o seppi.

Ed ella pure al fondo
Il grande occhio figgea;
Così, fuori del mondo,
Di me che la reggea,
Di sè immemore, forse
Ad altra estasi corse,

E vide una lontana
Speme, fidata maga
D'amor, pinger la frana
Di sua iride vaga:
Onde ritrasse il viso
Inondato da un riso.

— Oh! qui posiam, le dissi,
Su queste verdi zolle:
Al margin degli abissi
Cresce erbetta più molle. —
Ella a cotali cose
D'un sospiro rispose,

E sedette velando
Le sognanti pupille
A poco a poco; e quando
A poco a poco aprille,
Vidi ogni speme mia
Che a morir se ne gia.

LA MAESTRA.

—

Legger la veggo il mio
Povero libro, e dire
— Qui parlava il desio,
Qui vamparono l'ire,
E da me prendon modo
I subietti ch'io lodo.

Ecco or tinse il pennello
Nella mia rimembranza,
E qui specchio del bello
Gli fu la mia sembianza,
Nel pensier di me sola
Qui smarrì la parola.

E qui l'anima tutta
In me converse: invano
Il giudizio rilutta. —
Sacrificar la mano
Mal può all' idol dell'arte
Ciò che da me si parte.

Ma ohimè che sol ne' suoi
Occhi tai cose io leggo,
E al roseo labbro poi
Malleveria ne chieggo,
Che torcesi maligno
A un arcano sogghigno.

Io sto sospeso intanto;
Ma il cor vieppiù s' invaga
Di quel che lei di tanto
Nobil diletto appaga;
D' ogni altro ben mi privo,
E scrivo, e scrivo, e scrivo.

L' ADDIO.

—

O tu, sì bella in vista,
Quanto dirsi non lice,
D' ogni opra mia men trista
Inconscia animatrice,
Perchè de' doni tuoi
Parte alcuna non vuoi?

Se invan per te sospira
Questo mio cor, non volge
Per questo a furor d' ira;
Ma dottamente svolge
Quella che tu gli dai
Cagion forte di lai.

Un mar gonfio è la vita,
Pien di paura, oscuro
Di tenebra infinita
Sul quale, a mo' di puro
Cielo, stesa è dell' alma
L' imperturbata calma.

Oh, colle verdi piume
L' alcïon della speme
Alle torbide spume
Almen sorvoli! — Geme
Sì la speranza anch' essa,
Ma geme una promessa.

E pel ciel dei pensieri
Se mai nei vaghi giri
Non fian sempre stranieri
I memori sospiri,
Partiscano fra loro
Dell' amistà il tesoro.

LE NUVOLE.

—

Acceso il sol tramonta,
E coll' ultima luce
Mentre l' Alpi sormonta
Tra le nubi traluce;
Queste per fargli festa
Metton d' oro la vesta.

Ed eccole vagare
Pel cielo agili e molli,
Come vele sul mare,
Come gregge per colli,
Figurando sembianze
Di conflitti e di danze.

Creature d'un' ora,
Belle nuvole, addio!
Come voi, si scolora
Il sognato amor mio;
Ma un caro dono acerbo
In fondo al cor ne serbo.

LE QUATTRO STAGIONI.

—

I.

Il dì non anco sorto
Vince la notte bruna,
Il viso si fa smorto
Della cornuta luna,
E riconsiglia ai ghiri
Gli squallidi ritiri.

Pari alla nova aurora
Che l' aria d'una bionda
Speme di sol colora,
Il primo amor circonda
La vita tutta quanta
D'un' iride che incanta.

E s' apron d' ogn' intorno
Orizzonti infiniti
Più chiari assai del giorno;
Corron gli sguardi arditi
A popolar quei mondi
Di fantasmi giocondi.

Ma in vano ardor si strugge
La giovanil baldanza
Che dalle gioje sugge
Solo la rimembranza;
E il sol disfà la breve
Visïon come neve.

L' aerea verginella
Che risplendea d' amore
Nella luce novella
Perde ogni suo splendore.
S' avviva la natura,
Il cor trema, e s' oscura.

II.

Non più la rosea sprezzo
Felicità briaca;
Sediamo insieme al rezzo
Di questa vigna opaca;
Di vendemmiar si piace
Il vispo amor procace.

Di vendemmiar i negri
Grappi da ombrose fronde;
Di côrre baci allegri
Su labbra rubiconde,
E di cinger puranco
Qualche tornito fianco.

Spesso in burlesca guisa
Il serto allor gli pende:
Onde scroscian le risa;
La mano irata ei tende,
E traballando arriva
La bella fuggitiva.

Torcono le compagne
Da quel recesso il piede,
E l'usignuol che piagne
Non appena li vede,
Che pronubo gentile
Canta in allegro stile.

Ahi che non dura eterno
Sì bel tempo di festa!
Vien il gelido verno
E sol nell' alma resta
Un sospiro o un rimorso
Del tripudio trascorso.

III.

Steril sarà la pianta
De' vergini piaceri?
Non corre un rivo a tanta
Sete di desideri?
Neppur sarò beato
D' un bene immaginato?

Dove n'andò la vaga
Pastorella discinta,
Che d'un'ombra s'appaga
Per concedersi vinta?
Dove il labbro che a lei
Disse: — Il mio ben tu sei? —

S'accoglie delle vigne
Al pallido fogliame
Di fanciulle maligne
Un lusinghiero sciame,
Ma l'anima con loro
Non cerca più ristoro.

E il desio sospirando
In cor mi si ripone,
Come chi stranio bando
Muta in patria prigione,
E quell'ombra sparuta
Di libertà rifiuta!

Prigionier fortunato!
Tu vivi almen nel caro
Paese ove sei nato.
Ma il vago spirto ignaro
Questa, che a te pur giova
Tregua ai sospir, non trova.

IV.

Eppur io l'indovino
L'amor che in noi propaga
Lo spirito divino!
Quando la luce allaga
I purpurei orizzonti
Degli itali tramonti.

Calmo lo veggo e santo
In semplici dimore
Fecondarsi col pianto
Tornar col riso in fiore,
E fin sull'ore estreme
Coronarsi di speme.

Schermo alla vacua morte
Gli vigoreggia appresso
Prole assennata e forte;
S'avvicendan con esso
L'opre, i guerreschi ludi,
I cittadini studi.

Ahi già vieta la nebbia
Il veder come prima;
Il pensier mi si annebbia,
Mi scappa via la rima,
E Monna Luna torna
A squadrarci le corna.

DAGLI « AMORI IN SERVITÙ. »

—

I.

Leggiera come l' aria,
Dell'aria assai più dura,
Mi dài talor figura
Di cosa nata in ciel.
Di là confortatrice
Iddio ti manda, e a schermo
Del nostro ciglio infermo
Ti rabbelli d' un vel.

Qualvolta in tanta luce
Movo sperando gli occhi,
I tremuli ginocchi
Sacro timor assal.
Negli atti, negli sguardi
Il folgorato ingegno
Palese adora un segno
Del luogo tuo natal.

II.

Lo veggo! un pazzerello
Io son che in visibilio
Vo per un bruno ciglio,
Per una nivea man.
Di questa mano un gesto,
O di quel ciglio un lampo
Fanno che gelo, avvampo,
E tremo, e tutto invan.

Di più robuste imprese
Vile, rifiuto il peso.
Stolto a fantasmi inteso
Non curo il buono, e il ver.
Mentre i censori miei,
Al vero e al buono intenti,
Contendonsi co' denti
Del prossimo l' aver.

III.

Rivolgesi repente
Quello cui passi accanto
Come sentisse un canto
Venirgli in mezzo al cor.
Chi d'un tuo sguardo è lieto
Impallidisce, trema,
E torce i rai, per tema
Forse del troppo ardor.

Colui che il suono ascolta
Del labbro desïato
Sol in quel suon beato
Dimentica il pensier.
Ma chi un tuo sguardo accende
Chi desta un tuo sorriso,
Novelli in Paradiso
Non otterrà piacer.

IV.

Amazzone superba
Veggo venir da lunge
Che collo spron ripunge
L'alato corridor.
Sventola il velo, ondeggia
Lo strascico cadente,
De' rai del volto ardente
Abbaglia lo splendor.

Ma già l' altera preme
L' intrepido ginocchio;
Già fra la polve, all' occhio
Discomparendo va.
Così l' età mia bella
Per l' aër si dissolve:
Un lampo, un po' di polve....
Sogno e memoria è già.

V.

L'anima mia, l'interna
Virtù de' versi miei,
Il mio sol ben tu sei
Poichè patria non ho.
A te superba ignara
Tutto ho donato; acerbo
Solo un dolore io serbo
Che rinnegar non so.

O divo Amor! d'antichi
Vati ideal conforto,
Del nostro secol morto
Inutile tenzon!
Che val se nel tuo petto
Potesse il verso mio
Trasfondere il desio?
Sempre infelice io son!

VI.

Sempre infelice! — E colpa
Sarebbe e vil menzogna
Dir che la mente sogna
D' esser beata in te.
Tu pur lo sai: tu bella,
Tu forte, tu regina
Sai che un'eterna spina
Porto confitta in me.

Or volgi dunque il ciglio
Sdegnosamente altrove:
Perdonerò le nuove
Ferite, il novo duol.
Perdonerò se credi
Che degno è assai d' amore
Chi perigliar il core
A molle oblio non vuol.

VII.

Nella profonda speme
Vedi un fantasma arcano
Che accenna colla mano
D'armarsi e di salir?
Degna del greco volto
Un'anima ti senti?
Destar vuoi tu gli spenti
Cori a romano ardir?

Andiam! Camilla, Clelia
Tu sei. — Io Bruto o Gracco
Giuro nel volgo fiacco
Far impeto o spirar! —
Ecco già il popol rugge....
— Ohimè!... son battimani....
Stenterelli romani,
Esciamo a ringraziar! —

VIII.

D' un pertinace spirto
Il grido ultimo ascolta,
Cui colla luce tolta
La speme non sarà.
No, non fia cielo il cielo
Per l' alma passeggiera,
Finchè quel ch' ella spera
Vita quaggiù non ha.

Dio non sarebbe Dio,
Se, delle sue promesse
Immemore, tenesse
Un puro spirto in duol!
Ma se di un tanto fato
Il nodo in me riposa,
La Morte fo mia sposa,
Fuggo contento il sol.

IX.

Già un vasto mar di nebbie
E d'ombre il pian sommerge
Donde il pennon s'aderge
Di qualche fumaiol.
L'ombra per colli e monti
Inerpicando sale.
Par che l'estremo vale
Mandi alla terra il sol;

E l'ultimo suo raggio
Perdendosi sublime
Sulle nevose cime
Cerca il natio candor.
Tal nel morire a un'alta
Speme sorgendo io pure,
Racquisterò le pure
Soavità d'amor!

X.

Ella d'un'acqua in riva
Stava sul far dell' alba
Da pendula vitalba
Spiccando un primo fior.
L'eretto piè, le curve
Braccia, il turgente seno,
Il ciglio umido e pieno
Di spensierato amor,

Le davano figura
D'un angelo venuto
A cogliere il tributo
Del novo april quaggiù.
Oh qual sentii profumo
D'aura celeste anch'io!
Ma il côlto fior nel rio
Cadde, e d'alcun non fu.

DA LUNGE.

—

I.

Quando ripenso a te che lieta vai
Dov'io sol col desio seguir ti posso,
Resto com'uomo da un dolor percosso
Non pria sofferto, nè temuto mai.

Poco è conforto a me che tu lo sai,
Se dal saperlo il tuo non fu commosso
Gelido petto, e se dagli occhi scosso
Sul cor le poche lagrime non hai.

Rider ti vidi a me dappresso; ed era
Il tuo sorriso allor l' alba amorosa
Che mi destava in cor la Primavera.

Or da me lungi al par sorridi, e cosa
A pensarsi non è più triste e fiera
D'un tal riso in que' tuoi labbri di rosa.

II.

Se da conformi sensi i cor son tocchi
Per questa notte così azzurra e calma;
A un veron solitario ora si calma
In te lo sdegno dei fuggiti crocchi:

Colà come costumi in sui ginocchi
Ponti le ignude braccia, e della palma
Fai riposo alle guancie, e i tremuli occhi
Via colla luna ti rapiscon l' alma.

Non so s' io provo ancora o se rammento
Qui de' tuoi sguardi la dolcezza amara;
Certo gli è un sogno, e via se 'l porta il vento.

La giovinetta luna che rischiara
Mesta il mio pianto, dirti in core io sento:
— « Dal varïar delle mie fasi impara. »

III.

Talor la compagnia de' miei sospiri
Viene a te sulla tremula marina,
E dopo molti tenebrosi giri
Per l' aer si perde mesta e pellegrina.

Indi la gioja che dal volto spiri
Fuggendo, e i lieti canti e la divina
Atmosfera d' amori in cui t' aggiri
Torna al nido dell' anima meschina.

Qui al guizzante morir delle candele
Ronza nel cor lo stormo poveretto,
Com' è dell' api cui fu tolto il mele.

Turbano il capo, mi fan gonfio il petto;
Finchè al nascer del sol penna crudele
Li inchioda per castigo in un sonetto.

DIAMANTE.

—

Felice esser dovrei
Ma nell' esser felice
Trovo agli affanni miei
Sempre nova radice.

E fatto anche a chi m' ama
Increscïoso, ingrato,
Tiranneggio la brama
Di chi il suo cor m' ha dato.

Una leggiera punta
Di duol l' anima inferma
Fa d' ogni ben disgiunta,
E nel mal la conferma:

Sicchè a lenir i lutti
Dal cor che aombra e pena
Le carezze di tutti
Basterebbero appena,

Allora il ben di jeri
Scordo e il doman non scerno
Che cinto dalle nere
Ombre del nulla eterno :

E ingrato.... più non penso
Quel ben che nel goderlo
Senza confine immenso
Mi parea di vederlo!

Oh perchè?... perchè tanto
Al duol bambino e vecchio,
Nel mio pensier soltanto
Come un pazzo mi specchio?

Perchè? — Del pazzo stesso
Medico saggio indaga
L' egro cervello, e spesso
Ne indovina la piaga.

Anch'io, povero figlio
Della fragil natura,
La patria ho per esiglio
La vita per sciagura.

Anch'io sovente il vago
Albor del viver mio
Col precoce lo pago
Della morte desio.

E dei tetri mi cibo
Vacui pensier del nulla,
E il nappo avido libo
Dell' Eterna Fanciulla.

L' aura greve del mondo
Sovente al suol m'adegua,
In cieli senza fondo
L' occhio mio si dilegua,

E sol traverso a quelli
Qualche fantasma bieco
M' arronciglia i capelli
Per trascinarmi seco.

Se di quel che mi rugge
Nel cor potente affetto
Sprigiono un grido, fugge
Sghignazzando l' effetto;

Ed in quel primo e altero
Degli amor miei deluso
Per vile e menzognero
Ogni altro amore accuso.

Allora ho a spregio l' arte,
Tergo l' inutil pianto
Contento d' ogni parte
Quasi d' essere affranto,

M' affiggo allor con ciglia
Morte al foco che lento
Sugli alari assottiglia
Qualche umido sarmento.

E il gemere di questa
Lentissima agonia
Più disperata e mesta
Fa la melanconia.

Chiedo poi dalla penna
A quei pensier ristoro,
Ma un pensiero m' accenna
Ch' ella è minor di loro.

Ed anche or sotto i vuoti
Versi che a sfogo io scrissi,
Si sprofondano ignoti
D' altri pensier gli abissi.

Dolore, disperanza
Desio baldo e senz' ale
E morte alfin sua stanza
Porrà sul mio guanciale.

Ma un diamante ho nel core
Che per stretta di guai
O peso di dolore
Non sarà infranto mai.

Un diamante ho qui dentro
Nella cui luce bianca
Come corpo a suo centro
Posa l' anima stanca.

Sol che le braccia al collo
Ho dell' ultima amante;
Ma non mai lascierollo
Ad altri il mio diamante.

Con me verranne. Ignoro
Il dove, il quando, il come.
So ch' io l' amo e l' adoro
D' un amor senza nome.

AMORI GARIBALDINI.

PROEMIO.

—

Questo librattolo
Da chi sia fatto
L'ignoro affatto,
Lettor gentil.

D'un volontario
Sotto il vestito
So ch'è partito
Bianco in april.

Di tronchi e sdruccioli
Arabescato
So ch'è tornato
Col suo padron.

Ora de' meriti
De' falli sui
Chieggo io per lui
Lode e perdon.

AD UNO CHE PARTE.

Per quel sentier solingo
Garzon timido e biondo
Ove ne vai ramingo?
Sedici anni non hai
Ed esule pel mondo
A perigliar già vai?

La tua madre infelice
Di' non ti strinse al core?
E il cor tutto non dice?
Sedici anni non hai
E il tuo, l' altrui dolore
Tanto calpesti omai?

La tenera sorella
Al canto della porta
Non ti trattenne anch' ella?
Sedici anni non hai
E pria che di sè accorta
Farla triste vorrai?

Perchè, se l'occhio appena
Torna ai paterni lari
Rinnovi al piè le lena?
Sedici anni non hai
E insalutati i cari
Nidi abbandonerai?

Perchè in un solo giorno
Compi lungo vïaggio
Di non certo ritorno?
Sedici anni non hai
E del viril coraggio
Emulator ti fai?

Ed or perchè il moschetto
Hai fra le bianche mani
E il saio sopra il petto?
Sedici anni non hai
E insieme ai veterani
In campo balzerai?

Non ti è noto che morte
Di mietere si vanta
Sul primo fiore il forte?
Sedici anni non hai
E alla tua patria tanta
Speranza froderai?

Tu non m' odi: un ruggito
Mandi, e a pugnar t' appresti.
Va' pur, fanciullo ardito.
Sedici anni non hai,
Ma se qui eroe non resti,
Martire in ciel andrai!

Va! — Parenti, sorella,
Madre, tutto abbandona!
Sprezza la vita anch' ella!
Sedici anni non hai,
E una immortal corona
Dato all' Italia avrai.

SOPRA OGNI COSA.

Dell' itale vedette
Andiamo in cima al colle,
Andiamo in riva al mar,
Dove coll' aura molle
Vien l' onda a sospirar.

Più del bel cielo splendida
E de' pensieri miei,
Più astrusa d' un miracolo
O tutta mia, tu sei.

D' aura o di mar lamento
Sì armonico non è,
Che superi il concento
D' un tuo sospir per me.

L' EPIGRAMMA D' UN MONELLO SUI SOLDATI AUSTRIACI.

Son pur candidi e bellini
Così in ordin di battaglia!
Paion tanti gelsomini
Infilati in una paglia.

Hanno i baffi di capecchio,
Di bucato il collaretto,
Ripulita come specchio
Ogni borchia del moschetto.

E dal cielo il buon Radeski
Capovolti e duplicati
Può vedere i suoi Tedeschi
Sui stivali inverniciati.

Per far ottima figura
A sì prode e bella armata
Manca sol la finitura
D' una buona *pettinata*.

UNA NUVOLA NERA.

Deggio parlarle pria?... — Non mi comprende
Perchè soffro non sa; nè perchè, forte
Solo al dolor, l' anima mia discende
Volontaria a cercar l' ultima sorte.

Deggio narrarle ch' ella sola accende
Il mio rogo feral? ch' ella le porte
Mi spalanca del nulla, e l' aure orrende
Mi fa del mondo e cara sol la morte?

Ah no!... pria che lasciar tale al suo orgoglio
Trïonfo o alla pietà terribil peso,
Condur nell' ombre il mio segreto io voglio

Mi creda morto d' asma o d' etisia,
E in braccio a un successor meno incompre
Scordi l' amore e la partenza mia.

A UN BUON SIGARO.

Ier ti deposi all' ora dei sospiri,
All' ora dei sospiri or ti riprendo.
Ieri il tuo fumo in indolenti giri
All' aer mesto si venìa mescendo,
Nè m' accorgea di loro,
Nè di te che dicevi: Io moro io moro.

Oggi le labbra han sete di conforto,
Nè mi consente il cor che ingrato io sia.
E ti favello, e sento ch' ebbi torto
Di sprezzar la tua muta compagnia,
Povera foglia ardente,
Che il sen m' incalorisci arcanamente.

Ella m' è tolta, e tu per poco resti,
Povera foglia, e bruci e ti consumi.
Così passano i dì sereni o mesti,
Come passan per l' aria i tuoi profumi;
E ne riman soltanto
Cenere amara, la memoria e il pianto.

I PIACERI D' UNA VOLTA.

Quando insieme correan le nostre vite
Come due fonti in un ruscello unite,
Io mi lagnava de' pensieri miei
Che non sognavan d' altro che di lei;
Del malandrino Amore io mi lagnava,
Che il cervello a suo pro mi saccheggiav.

Quando fondeansi in uno i nostri baci
Come una fiamma di gemelle faci,
Io mi lagnava della mente mia
Memore sempre del penar di pria:
Del suo bizzarro umore io mi lagnava.
Che l' ebbrezza d' amor m' avvelenava.

Quando parlando core a cor s' apria,
Come due cetre in consona armonia,
Io mi lagnava che la sua promessa
Non attenea d' essere ognor la stessa.
Dell' ingiusto destino io mi lagnava
Perchè contento appien non mi lasciava.

Or che ogni cara pena ogni segreta
Felicità l' assenza sua mi vieta,
Mi vo lagnando della lunga noja
Del viver senza pianto e senza gioja;
E alfin chiarii che un tempo io mi lagnava
Perchè il troppo piacer così temprava.

IL TESTAMENTO.

Di due labbruzzi il bacio
Era per me un tesoro;
Ma l' umile retaggio
A chi cadrà s' io moro?

Oh con un solo augurio
Dal mondo mi dispicco
Ch' altri non sia mai povero
Con quello ond' io fui ricco.

LA FIORAIA CIECA.

La povera cieca
Non baci od allori,
Ma solo vi reca
Un canto e dei fiori.

Se il giallo ed il nero
Li odiò nel suo core,
Amò col pensiero
Il vel tricolore.

E, morta alla luce,
Il core che crede
A voi la conduce
Fratelli di fede.

Volete la rosa,
La mammola, il giglio?
Son tutti una cosa
Pel morto suo ciglio.

Dal sol che risplende,
Che i fiori profuma
Soltanto ella prende
L'ardor che consuma.

IL GENERALE GARIBALDI.

Ha un non so che nell'occhio
Che splende dalla mente
E a mettersi in ginocchio
Sembra inchinar la gente,

Pur nelle folte piazze
Girar cortese, umano,
E porgere la mano
Lo vidi alle ragazze.

Sia per fiorito calle
In mezzo a canti a suoni
Che tra fischianti palle
E scoppio de' cannoni
Ei nacque sorridendo
Nè sa mutar di stile.
Solo al nemico e al vile
È l' occhio suo tremendo.

Stanchi, disordinati
Lo attorniano talora
Lo stringono i soldati:
D' un motto ei li ristora.
Divide i molti guai,
Gli scarsi lor riposi,
Nè si fu accorto mai
Che fossero cenciosi.

Conscio forse il cavallo
Di chi li siede in groppa
Per ogni via galoppa
Nè mette piede in fallo.

Talor bianco di spume
S' arresta, e ad ambi i lati
Fan plauso al loro nume
La folla dei soldati.

Chi nol vide tal fiata
Sulle inchinate teste
Passar con un' occhiata
Che infinita direste?
E allor che nelle intense
Luci avvampa il desio
Delle Pampas immense
E del bel mar natio?

Fors' anco altre memorie
Ingombran l' orizzonte
Di quell' altera fronte
E il sogno d' altre glorie!
Ma nel sospeso ciglio
La visïon s' oscura,
E quasi ei la spaura
Con sùbito cipiglio.

Oh numi d' altri tempi,
Idoli d' altri altari,
Tolti di braccio agli empi
Salvi di là dei mari,

Ditemi che chiedete
Al vostro vecchio amico?
Ombre, e non altro siete,
Ombre d' un sogno antico!

UN PENSIERO PER ME.

Quando il cannone da vicin rimbomba
Penso alla patria, e le pistole appronto.
Quando all' assalto odo sonar la tromba
Penso alla patria, ed ogni rischio affronto.

Quando nel fumo fischiano le palle
Penso alla patria, e i passi e i colpi affretto.
Quando i nemici volgono le spalle
Penso alla patria, e dietro lor mi getto.

Solamente se i lividi sembianti
Veggo de' morti, penso ai casi miei.
S' io pur moriva per quanti anni e quanti
Sospirato un suo bacio in cielo avrei!

LE TRE EROINE.

Talora il suo ritratto
D' un bacio risaluto;
E poi nel sen lo appiatto
Da quella parte dove il cuore è muto.
Ma il cor che in sè lo pinge
Per l' amarezza del desio si stringe.
Qual pura alma si svela
Da volto sì innocente!
Peccato che la tela
Di Beatrice Cenci ancora ho in mente.
Sì dolci, sì leggiadre
Ebbe sembianze, ed ammazzò suo padre.

Talor le letterine
Che rade ella mi manda,
Ma per amor divine,
Vo rileggendo, e un dubbio mi dimanda:
Forse con tal canzone
La Filistea non adescò Sansone?

Poi traggo i suoi capelli
Dal vetro ove li ho chiusi.
Ma men neri di quelli
Li ebbe forse Giuditta, e men profusi
Dall' alto collo al piede?
Sventurato Oloferne e la sua fede!

UNA MEMORIA.

Or che notturna scolta entro le brune
Nebbie m' avvolgo, e sui schierati campi
Vedo guizzar dell' itale fortune
I primi lampi,

Risorge, o troppo cara, al pensier mio
Una scena d' amor, su cui sì bella
Piovve la luce, come quando Iddio
Rise con ella.

Nell' onda or bianca, or cerula, or vermiglia
Moriva il sol d' autunno ad occidente,
Come pupilla in semichiuse ciglia
D' amor languente.

E la brezza del vespro innamorava
Di sue carezze l' onde tremolanti
E ciascuna di queste armonizzava
Gemiti e canti.

Ma si facean tacitamente cupe
Sotto gli scogli. Quinci orrida, in alto
Sorgeva, e quinci ricadea la rupe
Con mortal salto.

Picciol barchetto alla marina riva
Porgea la prora, come un cigno stanco;
In esso, o cara, la tua man m' offriva
D' andarti al fianco.

E navigammo a lungo, e a lungo ancora
Da core a core un bacio trascorrea,
Sicchè più nè del luogo nè dell' ora,
Io m' accorgea.

Tu sedevi da poppa e gli occhi e il viso,
All' ombra della bruna ala cadente
Del tuo cappello mi tenean diviso
Da me sovente.

E sovente pur anco ad altri volta
La tua parola, a me facea richiamo
D' un conscio accento, e parea dirmi: Ascolta
Guarda s' io t' amo!

Oh quante cose allor sublimi, ardenti,
Piene d' ansia, di speme, e d' amorosi
Sospiri e di poetici concenti
Io ti risposi!

Quale negli occhi miei, quale nel core
E nei sensi e nell' anima sorpresa
Di fantasie, di voluttà, d' amore
Fiamma fu accesa.

Oh quella fiamma in cor la serbo,
Mio foco sacro! e gran parte di un nume
Agitarsi nel suo grembo superbo
Il cor presume.

Perchè antica alla guerra aspra dei venti
Con essa un' altra fiamma arde e si mesce,
Un' altra fiamma che da venti a venti
Secoli cresce.

Oh come mai l' una vivrà divisa
Dall' altra? — Come, or che una sola speme
Nell' eterno seren le imparadisa
Confuse insieme?

Ben mio, te ne ricordi? — Il primo giorno
Felicità ebbe nome. Il primo accento
Fu *sempre* e sarà l' ultimo: qui, intorno
Al cor lo sento.

A CAVALLO.

Su a cavallo, a galoppo, a carriera!
Dove ancora s' asconde un nemico
Dov' è ritta l' austriaca bandiera
A galoppo, a carriera voliam.
Su compagni! — di secoli antico
È quell' odio che in cuore portiam.

Eran scesi dai boschi, dai monti,
Come lupi notturni all' ovile.
Lo splendore dei nostri tramonti
Un riflesso di sangue sembrò.
La sventura ebbe taccia di vile
Finchè prode il furor si chiamò.

Su, a cavallo, a galoppo, a carriera
Sulla bionda progenie d' Arminio:
Contro l' orde dei Teutoni intera
La grand' asta di Mario restò.
E dei Cimbri a supremo sterminio
Il fantasma di Roma s' alzò.

Bastò loro l' orgoglio brïaco
Dalle sùbite fughe smentito:
Dal Ticino all' azzurro Benaco
Noi le barbare terga premiam.
Su, compagni! — Sul gregge atterrito
A galoppo, a carriera piombiam!

Ci dicevano pochi e tremanti,
Ci imbandivan per pasto ai Croati.
Schernitori! Siam tanti, siam tanti
Che nessuno di voi ci contò.
Mal sapeste con quali soldati
Un tiranno a cozzar vi mandò.

Tali siam che nel grembo materno
Lo straniero ad odiare imparammo,
Che bambini con nomi di scherno
Balbettando li femmo tremar,
Che i patiboli adulti sfidammo
Per poterli assassini chiamar.

Chi abitava le cupe prigioni,
Chi batteva le vie dell' esiglio,
Chi l' obblio dei feroci padroni
Lusingava nei finti piacer.
Qui un marito, là un padre od un figlio
Di vendetta covava un pensier.

Ma dall' Alpi alle Puglie un ruggito
Un sol urlo di guerra si leva;
Sorge, cresce, s' allarga infinito
Tutti gli echi del mondo a destar.
Gli rispondon la Senna e la Neva
Gli rispondon la terra ed il mar.

Non mariti, non figli, non padri,
Tutti d' armi son fatti campioni
Guardan mesti i figliuoli le madri,
Ma il valore è più forte del duol.
Dalle fosse escon fuori i leoni,
Fremon l' ossa dei morti nel suol.

Su, a cavallo, a cavallo, o fratelli,
Solo amore di patria vi scaldi
Se siam pochi saranno più belli
I trionfi, più intrisi gli acciar;
Quando pugna con noi Garibaldi
Una spada per cento può far.

Ve lo dican San Fermo e Varese,
Vel ripetan le sponde del Garda,
Ei fu il primo del nostro paese,
Che la jena tedesca atterrò,
Che il furor della belva codarda
Col terror del suo nome sventò.

A galoppo, o compagni, a carriera
Sulle torme disperse correte!
Dov' è ritta una gialla bandiera
Là recate il mortifero stuol.
Cacciatori dell' Alpi, sian liete
Per voi l' Alpi d' un libero sol.

GUÀRDATI.

Verginella
Tanto bella
Che non hai chi ti somigli
Fra la gente di quaggiù,

Su quei cari
Volontari
Spandi pur le rose e i gigli;
Merta un premio la virtù.

Ma la rosa
Rugiadosa
Che ti ride nel sembiante
Ma i bei gigli del tuo sen,

Deh, li ascondi
Putibondi
Alla schiera petulante
Che cantando innanzi vien.

Garibaldi
Sempre saldi
Contro il fuoco e la mitraglia
Può avventare i suoi guerrier,

Ma all'aspetto
D'un visetto
Che innamora, che abbarbaglia
Non li può più trattener!

VILLAFRANCA.

Cieco gli occhi di pianto, il cor fremente
Di bestemmie e d'insulti, or come al labbr
Sovvien la nenia dell'inutil verso?
Pure è così, fratelli; e dalle arcane
Profondità dell'anima, l'orrenda
Tempesta del dolor esce ai mortali
Echi piangendo un'armonia sublime
Come nel più remoto aere s'accorda
A sublime armonia l'ira dei venti,
L'onda che mugge e il fulminar del cielo.

Ma non erano questi i miei pensieri
Quando l'aure spirai Valtellinesi
La prima volta, e da quel dì non pieno
È il corso d'una luna e mi divide
Dalla speme d'allora un mar di pianto.
Meditando venia sul mio cavallo
La fortuna dei popoli, la pronta
Vittoria e il cielo finalmente giusto.
L'aura serena azzurreggiava intorno
E scorgeva lo sguardo alle nevose
Cime dove menar fidammo intera
L'itala libertà. Venia modesto

Soldato a queste mura ospiti e accolto
Con nome di fratello arra e presagio
D'itala fratellanza il cor n'avea.

Ma perchè un'altra volta alla nefanda
Balìa dei grandi ci concesse il cielo?
Quali colpe ci crebbero, qual soma
Di viltà, quali infamie onde il supplizio
Alla virtù s'addica, e rasi a terra
Sian come stoppia i giovinetti allori?
Meglio era assai che il sotterraneo foco
Scorrente sotto il mar dall'Alpi a Scilla
Preservando con subita ruina
Dai salvatori suoi l'Italia nostra
Sventasse i fili della rea congiura!

Così non fu, perchè presagio e cura
Dell'avvenir non ha questa parente
Infanticida che nomiam natura.
E dal tiepido verno e dai fiorenti
Campi primaverili al biondeggiante
Luglio ci addusse come accorta madre
Che dai vergini sogni al roseo rito
Dell'imeneo le figlie sue prepara.

Oh spergiura immortal! Che valgon auro
Salubri, e laghi e mar cinti d'ulivi
E ciel sereno sempre, e le incantate

Valli, e l'insito nume onde son vivi
I portenti dell'arte, e il senno antico
Della gente latina? Il gelo e l'alta
Notte islandese e il torrido deserto
D'Arabia, freno a tirannie straniere,
Non son doni migliori? E perchè ancora
Ride all'Italia il sol come dïurna
Lampa di gioia? In questo orto d'Armida,
In questo festeggiato Erebo, tutto
Scherno è dunque e bugia, perfin la luce.

Degno, verace è il pianto. E lunghe ancora
T'aspettano le lagrime, d'Italia
Espïatrici, o Martire dell'Adria.
Oh quante madri sulle tue marine
Aspettarono i figli e ancor frodate
Della cara speranza torneranno,
A pianger nell'ascosa cameretta
Ove dinanzi alla Madonna è spenta
La lampada votiva, e tace il canto
Delle devote Ave Marie! La fede
Forse anch'ella morì? — No, ti consola
Che l'eterno non muor! Vela, o regina,
Col lutto i giorni dell'obbrobrio, e vivi
In te sicura. Se in altrui sperammo
Deh, ce 'l perdona! Il troppo amor ci vinse.
Or torneremo a te. Figli alla madre
Stretti saremo eternamente: ancora

Vi saranno patiboli per noi
E storici assassini alla straniera
Tirannide venduti onde provarti
Che sola brama del tuo ben c'illuse;
Si leverà il baston sul popol tuo;
Gli si apriranno i *Piombi*. E monta? In vita,
In morte tuoi, per sempre tuoi. Ma vile
Chi un'altra volta fiderà nell'alto,
Chi in altro che in virtù porrà sua forza
O nel sicuro memorar di Dio.
Se conforto al dolor cerchi d'intorno
No 'l trovi nel dolor? Questo ti basti
Nè lusinghe accattar da chi ti uccide.

Per tutta Italia dalle piazze ai templi
Dal trono alle capanne è un solo pianto.
Miserando spettacolo! Pur ora
Al balcon mi traea di rozze voci,
Di passi, di canzon, confuso un suono.
Eran della montagna i volontari,
Fra cui un loro prete, un giovinetto
Dalla candida fronte, innamorato,
Forse più che di Dio, della sua patria.
Povera gente che intravide il lampo
D'un pensier generoso e alle bandiere
Convenne, perchè il cor diceva: andate!
Non ancora vestian le militari
Mostre, ma chi d'un saio e d'un guerresco

Berretto il dono avea, lieto tantosto
Come a pegno d'amor se ne fregiava.
Oh sventurati! E non ancora accolto
Ai santi segni suoi tanto concorde
Impeto di virtù, d'amor, di fede
Era che un vento lo disperde e stride
Beffardo! Andrete profughi vagando,
Pei pascoli dell'Alpi, come gregge
Senza pastore, e chiederete: or quale
Tratto è per noi di libertà? Qual campo
Ce lo produsse e dove il sangue nostro
Lo fecondò? — Miseri! non a tutti
Dato è versar liberamente il sangue
E martiri morir. Oggi a salvezza
Dello straniero altro stranier ve 'l vieta.

FINE.

INDICE.

—

LE LUCCIOLE.

AMORI GARIBALDINI.